



Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova

ATTI DELLA GIORNATA NAZIONALE DI STUDI, ORGANIZZATA DALLA REDAZIONE
DI RISTRETTI ORIZZONTI CON LA CASA DI RECLUSIONE DI PADOVA IL 23 MAGGIO 2025 - PRIMA PARTE

**Ristretti
orizzonti**

organizza la
Giornata Nazionale di Studi

DISINNESCARÉ...



*Attrezziamoci per
disinnescare i conflitti,
non per fomentarli*

Casa di Reclusione di Padova
Venerdì 23 maggio 2025, ore 09:00 -17:00



Redazione di Ristretti Orizzonti
Sede interna
Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova
Sede esterna
Via Aleardo Aleardi, 30 - 35122 Padova

Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C Legge 662/96 filiale di Padova

Ristretti orizzonti

Anno 27, Numero 4

Luglio-Agosto 2025

www.ristretti.org

DISINNESCARÉ

RITROVARE UN PO' DI LUCE DOPO TANTO BUIO

Giovanni Leone
2015

**Atti della Giornata
Nazionale di Studi**



Redazione

Muhammad Adnan, Muhammad Ali, Aurel Andronic, Sviadi Ardazishvili, Serdar Arslan, Ahmet Balla, Andrea Callegari, Luigi D'Acunzo, Sukelquim Daja, Massimo De Simone, Amin Er Raouy, Salvatore Fani, Andrei Filip, Ivano Frau, Jody Garbin, Mattia Griggio, Francesco Guarino, Diego Gugole, Renat Hadzovic, Marius Haprian, Alessandro Iembo, Dragisa Jovanovic, Ali Kashim, Jorge Martinez, Kaleb Merlo Ndong, Gianni Mingardo, Armando Miraj, Iulian Munteanu, Tonin Ndoci, Marino Occhipinti, Umberto Rocco, David Saccottelli, Raoul Singh, Salvatore Staiti, Florin Stingaciu, Rocco Varanzano, Xin Wu Yong, Besim Xheli, Fabio Zavanella

Redazione di Ristretti Parma

Ciro Bruno, Aurelio Cavallo, Claudio Conte, Salvatore Fiandaca, Antonio Di Girgenti, Antonio Lo Russo, Fabio Magnetti, Giovanni Mafrica, Domenico Papalia, Gianfranco Ruà

Responsabile della Redazione: Carla Chiappini

Redazione di Ristretti Genova Marassi

Carlo P., Carlo T., Carmelo Sgro', Giacomo Pirrottina, Giosue' Fioretto, Giuseppe Talotta, Vinicio
Responsabili della Redazione: Grazia Paletta, Fabiola Ottonello e Jenny Costa

Direttore responsabile

Ornella Favero

Ufficio stampa e Centro studi

Francesco Morelli, Francesca Rapanà, Elton Kalica, Bruno Monzoni, Lorenzo Sciacca

Realizzazione grafica e Copertina

Elton Kalica

Servizio abbonamenti

A cura della Redazione

Trascrizioni

Bruno Monzoni, Rocco Varanzano

Collaboratori

Daniele Barosco, Adriana Da Rin, Raffaele Delle Chiaie, Lucia Faggion, Angelo Ferrarini, Armida Gaion, Donatella Galante, Ulderico Galassini, Tino Ginestri, Elisabetta Gonzato, Fernanda Grossele, Elisa Nicoletti, Carmelo Musumeci, Giuliano Napoli, Andrea Papaccio Tommaso Romeo, Rachid Salem, Anna Scarso, Pasquale Z., Albion Avdijaj, Fatmir Muhai

Stampato da MastePrint Snc

Via dell'Industria, 11 - 37060 Mozzecane (VR)

Pubblicazione registrata del Tribunale

di Venezia n° 1315 dell'11 gennaio 1999.

Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C. Legge

662/96 Filiale di Padova

Redazione di Ristretti Orizzonti

Sede interna

Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova

Sede esterna

Via Aleardo Aleardi, 30 - 35122 Padova

tel/fax — 049654233

e-mail — ornif@iol.it, direttore@ristretti.it,

sito web — www.ristretti.it; www.ristretti.org

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti, via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova



Realizzato nell'ambito del progetto "Costruire il domani". Fondo per il finanziamento di iniziative e progetti di rilevanza nazionale ai sensi dell'art. 72 del decreto legislativo 3.7.2017, n. 117 e s.m.i. Annualità 2024



Riproduzione dell'opera di G.L.
Persona detenuta con fine pena mai

È possibile abbonarsi

Una copia 3 €

Abbonamento ordinario 30 €

Abbonamento sostenitore 50 €

Online tramite PayPal

Con lo strumento — invia denaro

Paga un prodotto o un servizio e-mail:

info@ristretti.it

Con i pulsanti che trovate a questo indirizzo:

<http://www.ristretti.it/giornale/index.htm>

Tramite versamento sul C.C. postale: 1042074151

IBAN — IT44X0760112100001042074151

intestato all'Associazione di volontariato:

"Granello di Senape Padova",

Via Aleardo Aleardi, 30 - 35122 Padova

Per informazioni riguardanti i progetti di Ristretti Orizzonti e il servizio abbonamenti, chiamare dal lunedì al giovedì dalle 8:30 alle 17:00 il numero telefonico — +39 340 745 1026



Edizioni Ristretti, 2017
pag. 416, 15 euro

Per ricevere il libro, è sufficiente fare una donazione di **15 euro** sul conto corrente postale **1042074151**, intestato all'Associazione di Volontariato Penitenziario "Granello di Senape".

Per qualche metro e un po' d'amore in più

Raccolta disordinata di buone ragioni per aprire il carcere agli affetti

Tema del volume sono gli affetti ristretti, cioè i sentimenti e i rapporti limitati, interrotti, chiusi, raccontati dalle esperienze di chi sta subendo la condanna e di chi ha cercato di tenere i legami nonostante gli spazi e i tempi dei colloqui o di una telefonata, con prime vittime proprio le famiglie e i figli. Il volume nasce dal tema di discussione e confronto proposto nell'Anno Scolastico 2013-14 a scuole, associazioni, istituti di pena con il titolo: "Per qualche metro e un po' d'amore in più". Nel corso del 2014 e all'inizio del 2015 sono arrivati alla redazione interna ed esterna di "Ristretti" centinaia di testi, rivisti poi e riuniti con un lavoro a più mani fino alla fine del 2016. 416 pagine, 207 testi provenienti da più di 60 Carceri italiane e da una ventina di Scuole superiori a cura di Angelo Ferrarini, docente al laboratorio di lettura scrittura ascolto.

Atti della Giornata Nazionale di Studi: Disinnescare... Attrezziamoci per disinnescare i conflitti, non per fomentarli

Saluti

Disinnescare richiede equilibrio e riconoscimento dell'altro 3
di Maria Gabriella Lusi, direttrice della Casa di reclusione di Padova

Introduzione

Avere rispetto e cura delle parole 5
di Ornella Favero

La chiusura del confronto con l'Alta Sicurezza è stata una delusione grande 6
di Salvatore Fani, Ristretti Orizzonti

I conflitti e le modalità con cui li si può disinnescare 7
di Adolfo Ceretti, Ordinario di Criminologia nell'Università degli Studi di Milano-Bicocca

Capitolo primo: "Essere cattivo cosa aggiungerebbe di bello nella mia vita?"

Riuscire a parlare delle mie macerie personali 10
di Marino Occhipinti, Ristretti Orizzonti

Alle persone detenute ho raccontato quello che è stato il mio processo interiore 14
di Gino Cecchettin, da quando sua figlia Giulia è stata uccisa dall'ex fidanzato, si è impegnato in attività di sensibilizzazione sul tema della violenza di genere

Capitolo secondo: Ragazzi "cattivi", pieni di rabbia

La rabbia l'ho sempre messa in atto con le persone più vicine 18
di Amin Er Raouy, Ristretti Orizzonti

A causa della mia aggressività ho avuto tanti trasferimenti 19
di Fatmir Muhaj, Ristretti Orizzonti

La rabbia la conosco bene 20
di Jorge Martinez, Ristretti Orizzonti

Una generazione piena di ansia 22
di Alfio Maggiolini, docente di Psicologia del ciclo di vita nell'Università degli Studi di Milano-Bicocca

Capitolo Terzo: Rom, Sinti, nomadi, zingari: gli ultimi degli ultimi, comunque li si chiami

A scuola venivo evitato, "scartato" da tutti 26
di Jody Garbin, Ristretti Orizzonti

Gli altri bambini ci discriminavano dicendo: state attenti ai Rom 27
di Renat Hadzovic, Ristretti Orizzonti

Non si può parlare di nomadi, non si può parlare tanto meno di zingari 29
di Carlo Stasolla, fondatore e presidente dell'Associazione 21 luglio, impegnato nell'integrazione delle comunità rom

Capitolo quarto: C'è sempre un nemico, qualcuno da caricare di colpe

Ho frequentato tutte le scuole in Italia, però mi sono sempre sentito discriminato 33
di Toni Ndoci, Ristretti Orizzonti

In questa identità nuova che ho assunto io non lo so bene cosa sono 34
di Anilda Ibrahim, giornalista e scrittrice

Capitolo quinto: Violenza virtuale

Ho fatto degli errori e dovevo pagarli 36
di Andrea Callegari, Ristretti Orizzonti

Il conto con l'opinione pubblica che sto pagando 37
di Mattia Griggio, Ristretti Orizzonti

Violenza digitale e costruzione del colpevole 39
di Francesco Striano, ricercatore in Filosofia morale all'Università degli Studi di Torino

Capitolo sesto: Spezzare le catene della violenza di genere

"Neanche un poco di odio" 45
di Benedetta Tobagi, scrittrice e conduttrice radiofonica, figlia di Walter Tobagi ucciso nel 1980 da un gruppo terroristico di estrema sinistra

Padova sente con grande convinzione questo luogo come parte della città 48
di Francesca Benciolini, assessora del Comune di Padova

GIORNATA NAZIONALE DI STUDI

DISINNESCARE...

ATTREZZIAMOCI PER DISINNESCARE I CONFLITTI, NON PER FOMENTARLI

a cura della Redazione

"Per moltissimi anni, prima con il regolamento Rocco che era del 1930 ed è stato in vigore fino al 1975, il carcere era segregazione, quindi era gestione e prosecuzione di un conflitto. Dopo quegli anni, gli anni del terrorismo e della criminalità organizzata hanno spinto il carcere a proseguire nel conflitto. (...) l'idea che è necessaria una polizia nel carcere sottintende l'idea che con l'esecuzione della condanna non inizia il periodo di risoluzione del conflitto ma è la prosecuzione di quel conflitto".

L'analisi che il magistrato Francesco Cascini, profondo conoscitore della realtà carceraria, faceva anni fa è di stringente attualità: la finalità costituzionale della pena sparisce, soffocata dall'accentuazione degli aspetti conflittuali del rapporto detenuti/istituzione penitenziaria. E la pena torna a essere prevalentemente una pena rabbiosa, dove le persone detenute diventano "fascicoli viventi" e, nel rapporto con chi

esercita il potere, non riescono mai a portare le loro ragioni, e tanto meno ci riusciranno con lo spettro della denuncia per "resistenza passiva".

Se il Decreto sicurezza sta disegnando un'idea di società e di carceri, dove i conflitti sociali si risolvono con la forza, senza spazi di mediazione, l'Ordinamento penitenziario dice però che sono ammessi a frequentare gli istituti penitenziari "tutti coloro che avendo concreto interesse per l'opera di risocializzazione dei detenuti dimostrino di potere utilmente promuovere lo sviluppo dei contatti tra la comunità carceraria e la società libera": oggi più che mai è allora importante il ruolo della società civile nel rendere le carceri più trasparenti possibile, attrezzarsi per disinnescare i conflitti, lavorare perché non si affermi l'idea di carceri in cui tensioni, proteste, momenti di resistenza passiva si risolvono solo con la forza.





DISINNESCARE RICHIEDE EQUILIBRIO E RICONOSCIMENTO DELL'ALTRO



di Maria Gabriella Lusi,
direttrice della Casa di reclusione di Padova

**Sono virtù che nascono dallo
sguardo dentro sé stessi,
ricercando quella pace
che è fondamento della
comunicazione a cui
dovremmo tendere**

Buongiorno a tutti e a tutte, e ben arrivati. Sono Maria Gabriella Lusi e ho l'onore di guidare la Casa di reclusione di Padova da ormai tre mesi. Una breve premessa assolutamente spontanea prima di fare le poche e brevi considerazioni che ho messo a punto questa mattina per introdurre una giornata così importante sul tema del disinnescare i conflitti.

Quello che ho attorno a me, dinanzi a me, determina un'inniezione, una spinta motivazionale che ancor più quest'oggi è sostenuta dalla consapevolezza di avere a che fare con il merito, il merito di una struttura organizzativa, di un personale dell'istituto di Padova, che mi insegnerà tanto e che spero saprò guidare nel migliore dei modi possibile. Il merito di una comunità esterna, di un terzo settore, di una magistratura di sorveglianza, di un provveditorato regionale, di tante autorità locali e soprattutto della città di Pa-

dova, che contrassegnano nel loro insieme la specificità e l'identità dell'istituto che ho l'onore di dirigere.

Essere la prima delle tante qualificate voci che sentirete, mi onora ugualmente, mi onora rivolgermi a un pubblico così folto, sensibile, vario, che ringrazio per aver inteso partecipare alla Giornata di Studi organizzata da Ristretti Orizzonti che l'istituto ormai tradizionalmente ospita nell'ambito di una collaborazione importante. E mi rivolgo alla dottoressa Favero alla quale, da neodirettrice, guardo con rispetto, interesse e anche orgoglio.

Pochi giorni fa, in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico in carcere, abbiamo ascoltato una ricca prolusione sul tema della "mente consapevole". Ebbene, oggi ho la piena consapevolezza di vivere una di quelle occasioni in cui il carcere si esprime a tutto tondo sul piano istituzionale. La cornice, evidentemente, è quella di un'articola-



zione dello Stato, l'amministrazione penitenziaria, alla presenza di autorità giudiziarie e amministrative. Il carcere si esprime quest'oggi anche sul piano professionale, penso alla complessità organizzativa e agli aspetti di responsabilità sottesi, ma anche sul piano umano.

Sentiremo racconti di vita e pensieri che toccheranno il nostro sentire come persone. A ben vedere, già nei giorni trascorsi durante i preparativi è emerso forte quel cuore operoso che ha messo insieme sinergicamente le azioni del personale di polizia penitenziaria, degli educatori e degli amministrativi, dei volontari, dei detenuti, della redazione di Ristretti, dando il senso compiuto di un sistema organizzativo che, pur nella complessità, sa ritrovare unità di intenti e spirito di fattiva collaborazione.

Ecco quindi che oggi mi ritrovo a riflettere su come già la giornata odierna costituisca di per sé un'occasione in grado di migliorare la qualità delle relazioni, pertanto utile a disinnescare potenziali conflitti, perché favorisce conoscenza, avvicina persone solo apparentemente distanti e abitua allo stare assieme. C'è da chiedersi, secondo me, se alla base dei conflitti non ci sia la diffusa incapacità di stare con sé stessi e di conseguenza con l'altro, l'incapacità di leggersi nel contesto con la forza di predisporre all'incontro, fattori questi che vanno attentamente considerati se si punta ad evitare pericolosi atteggiamenti di autoesclusione o, diversamente, di conflittualità.

Sta di fatto che disinnescare conflitti sia un'attuale necessità trasversale ai diversi contesti sociali e umani, frutto forse anche dell'incapacità di fermarsi a pensare prima di parlare, usando spesso parole frettolose che fanno far male e far del male. La nostra esperienza di tutti i giorni di-

mostra d'altronde quanto sia importante il silenzio prodotto dall'ascolto attivo, quanto sia efficace spiegare le motivazioni di un comportamento o di una decisione al fine di evitare contrapposizioni e/o contrasti; disinnescare richiede equilibrio e riconoscimento dell'altro, virtù che nascono dallo sguardo dentro sé stessi, ricercando quella pace che è fondamento della comunicazione a cui dovremmo tendere, non quella muscolare, ma quella senza pregiudizio e rispettosa dell'altro.

Con questi presupposti è possibile che le parole risultino finalmente positive e leggere e probabilmente più efficaci, disinnesciamo quindi e ancor prima preveniamo i conflitti, abituandoci dunque a parole semplici, non semplicistiche, a parole vere, che diano risalto a comportamenti coerenti, ovvero a cercare l'unione e l'unità, ancorché presenti fratture e contrapposizioni, non sottaciute ma correttamente espresse. È un atteggiamento della mente che porta a non escludere ma ad incontrare il prossimo. Le parole di Papa Francesco, brevi, semplici, efficaci, sintetizzano il mio modesto pensiero: "Disarmare le parole, per disarmare le menti".

Vi ringrazio tutti per l'attenzione, faccio i complimenti ad Ornella Favero e alla redazione di Ristretti. E con senso di appartenenza, stima, fiducia, non posso tralasciare complimenti per il personale dell'istituto che si è prodigato per accogliere anche quest'anno al meglio i numerosi ospiti presenti. Grazie comandante, grazie vice direttrice dottoressa Pagnano, grazie signori magistrati di sorveglianza, grazie alle autorità presenti. Grazie a tutti quanti hanno reso possibile l'evento, lavorando al nostro fianco con risposte rapide e sempre efficaci. Buona giornata. ✍️



AVERE RISPETTO E CURA DELLE PAROLE



di Ornella Favero,
presidente della Conferenza nazionale
volontariato Giustizia e direttrice di Ristretti Orizzonti

Io ho un po' di minuti ma ne userò solo tre, per tre concetti velocissimi. L'idea del disarmare ci è venuta, e ne abbiamo parlato a lungo in redazione, proprio per questo clima generale di rabbia, di aggressività che c'è non solo in carcere, ma c'è nella società, e vorrei dire che la cosa più importante è smetterla di pensare che deve sempre cominciare qualcun altro a disarmarsi e capire invece che dobbiamo partire da noi stessi. Il disarmo unilaterale è l'unico concetto che abbia un senso, cioè io devo disarmarmi per primo, poi se lo faranno gli altri bene, io lo spero, però è inutile rimandare sempre e aspettare che sia "l'altro" a farlo. Molte persone detenute spesso chiamano in causa l'istituzione, si aspettano che siano le Istituzioni a cambiare. No, bisogna partire da sé stessi, questa è l'unica forma possibile che dia davvero un senso al "disarmo".

La seconda questione è che il disarmo deve essere esercitato rispetto a qualsiasi forma di violenza, e mi piace che qualcuno nella mia redazione abbia detto "Sì, dobbiamo imparare a tenere le mani in tasca invece di usarle". Esatto, bisogna cominciare a tenere le mani in tasca, perché qui dentro, per esempio, di violenza ne è stata fatta tanta dalle persone, quindi bisogna cominciare ad avere rispetto delle proprie mani e a tenerle in tasca quando si sente che qualcosa non va.

Il terzo concetto riguarda le parole, il disarmo delle parole. È fondamentale, perché non credo che basti parlare della violenza fisica: la violenza verbale, le parole violente bisogna abolirle dal nostro vocabolario, sempre. Questo è un concetto banale ma molto faticoso perché per esempio, in redazione, le parole aggressive, l'offesa, la mancanza di sensibilità verso l'altro rappresentano dei problemi. Usare le parole in modo decente e averne rispetto e cura è fondamentale.

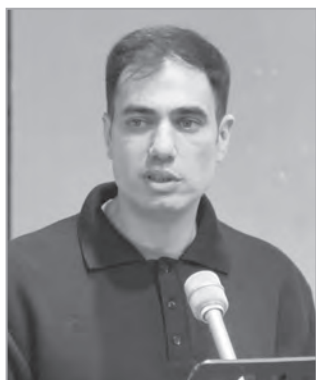


Non voglio dire altro, voglio soltanto ringraziare tutti, ma poi ci sarà tempo per i ringraziamenti, anzi, ricordo che all'inizio ho anche detto che volevo abolire i ringraziamenti, perché a volte il ringraziamento viene fatto così, per una forma di piaggeria. Invece no, il ringraziamento sincero è importante, e in questo momento lo voglio fare a una persona, a Gino Cecchetti, perché venire qui, venire qui per la seconda volta e venire qui senza rabbia e senza rancore, a portare le parole pulite e gentili e con il cuore come fa lui, è una cosa che è troppo grande.

Quindi grazie a tutti e cominciamo: il primo intervento riguarda un tema al quale teniamo molto. Le persone detenute dell'Alta Sicurezza facevano parte della redazione di Ristretti, un'esperienza bella, importante e significativa sia per il loro cambiamento sia per il cambiamento in generale della società. Non possono più farne parte, e allora vorrei che venisse qui Salvatore, una persona detenuta della redazione, a spiegare cosa è stata per lui questa presenza e perché è importante. ✍️

LA CHIUSURA DEL CONFRONTO CON L'ALTA SICUREZZA È STATA UNA DELUSIONE GRANDE

**Ora stiamo lavorando per
disinnescare la rabbia,
ma c'è rimasto
un sacco di frustrazione**



di Salvatore Fani, Ristretti Orizzonti

Buongiorno a tutti, mi chiamo Salvatore e sono nato a Napoli, nei quartieri spagnoli, dove per anni ha regnato il crimine organizzato. Io non mi sono mai affiliato, ma comunque ne ho preso a modello le gesta, i modi di pensare, i modi di vivere che, negli anni, mi hanno poi portato spesso in carcere. Con Ristretti Orizzonti ho partecipato al progetto scuola-carcere, a cui partecipavano anche i detenuti dell'Alta Sicurezza, ed ho visto persone raccontarsi ai giovani, parlare con i giovani, persone che mi hanno fatto cambiare il mio modo di pensare.

Io avevo una mentalità omertosa che non mi permetteva mai di fare un percorso o di sperare di avere una vita onesta, ma grazie a questo progetto, al lavoro dei detenuti dell'Alta Sicurezza e a Ristretti Orizzonti, sono entrato con una mentalità e ne sono uscito con un'altra. Ho capito che anche per me e per gli altri ci può essere, può esistere, un

futuro onesto e di questo li ringrazio. Questo percorso è stato poi in parte ostacolato dalla chiusura dell'Alta Sicurezza e noi della redazione ci siamo rimasti male, non ci siamo arrabbiati perché stiamo lavorando per disinnescare la rabbia, ma c'è rimasto un sacco di delusione, molta delusione, perché i loro interventi e la loro figura erano molto importanti per la redazione, perché loro rappresentano l'evoluzione di come il peggio in un contesto migliore possa migliorare. Loro erano il massimo per questo progetto e l'interruzione della loro partecipazione ha portato in tutti noi una grande frustrazione, e penso a come possiamo superare questo ostacolo che c'è stato messo davanti.

Penso che dobbiamo superarlo non arrabbiandoci, ma impegnandoci ancora di più e lavorando ancora di più, questo possiamo fare. ✍️



I CONFLITTI E LE MODALITÀ CON CUI LI SI PUÒ DISINNESCARE



di Adolfo Ceretti

Ben trovata Ornella, ben trovata redazione di Ristretti Orizzonti. Che nostalgia. Un saluto colmo di gratitudine per tutto il vostro lavoro che continua a produrre pensieri non pensati, incontri che aprono a parole e a sguardi inediti. Un saluto più istituzionale ma non per questo solo formale, anzi, davvero riconoscente alla direttrice, dottoressa Maria Gabriella Lusi. Un saluto affettuoso a tutte le persone presenti che hanno sfidato lo sciopero dei treni che, organizzato proprio per oggi, ha confermato ancora una volta la forza deterministica della legge di Murphy: “Se qualcosa può andare storto, lo farà”.

E poi un ringraziamento di cuore alla Polizia Penitenziaria, che sta rendendo anche oggi possibile l’incontro di Ristretti Orizzonti. È da decenni che lavoro nel campo della Giustizia Riparativa e nell’ambito criminologico. Ebbene, è stata ancora una volta Ornella ad avere estratto dal suo magico cilindro un coniglio bianco, avendo avuto l’intuito di

dirigere l’attenzione su una parola poco frequentata dagli studiosi italiani, “disinnescare”, che può tranquillamente estendersi all’espressione “desistenza dai delitti”, uno dei temi più promettenti della criminologia più tradizionale e non (basti pensare ai lavori di Shadd Maruna).

Già, desistenza. La desistenza, il “rimettersi in carreggiata” è un processo attivo che riguarda non solo il fatto di non commettere nuovi reati, ma anche il prefiggersi di vivere *uma vida boa*, come direbbero in Brasile.

Questo passaggio è particolarmente significativo e complesso per un soggetto altamente recidivo, che è spesso latore di un’identità pubblica compromessa dall’etichettamento e dalla stigmatizzazione – siamo sempre lì – che lo rendono labile di fronte a sé e al mondo. Cambiare il proprio stile di vita in circostanze come queste riguarda molti aspetti della propria esistenza: cambiamenti sociali e individuali quali il lavoro, le relazioni intime, le ideazioni





cognitive e l'immagine di sé, le relazioni tra pari, il proprio status economico e, *last but not least*, il rapporto con le sostanze. L'individuo che desiste è chiamato a dare avvio a questi cambiamenti, a sfruttare le opportunità di cambiamento, a scoprire un senso di proattività personale e soprattutto a superare gli ostacoli e navigare in sicurezza attraverso campi minati che riguardano i rapporti strutturali come quello con la famiglia di provenienza, gli amici di un tempo e la comunità di appartenenza.

Ma tutte queste rimangono ancora solo delle belle parole, soprattutto in società neo-liberiste come le nostre, nelle quali i sistemi di *welfare state* si riducono sempre di più a dei simulacri di ciò che sono stati. C'è una questione precisa dalla quale non possiamo prescindere: le donne e gli uomini che hanno conosciuto il carcere hanno pochissimo capitale sociale e questo non contribuisce certo a un loro reinserimento nel mercato del lavoro. Sotto questo punto di vista mi sembrano preziosissime le analisi che sta svolgendo un professore di Economia aziendale presso la LU-MSA di Roma, Filippo Giordano, che da tempo studia l'impatto sociale che possono avere gli interventi di inclusione lavorativa per i detenuti in misura alternativa e, soprattutto dopo il fine pena, vale a dire i benefici a livello individuale sulla loro futura occupabilità.

In realtà questa giornata di studi affronterà solo indirettamente questo tema, che la semantica e la sintassi del titolo hanno però portato alla mia attenzione.

Siamo ancora una volta, se leggiamo il sottotitolo, in mezzo ai conflitti, ma come dicevo la *vision* di Ornella ci ha spostati sulle modalità con cui li si può disinnescare.

Siamo da tempo consapevoli che gli operatori che lavorano nel campo della giustizia riparativa possono sostenere cammini di desistenza e anche se è certamente vero che ogni racconto di desistenza è altamente individuale, senza generalizzare è possibile riconoscere fattori e dinamiche ricorrenti nei programmi di RJ (Restorative Justice) che favoriscono questa prospettiva.

Il punto di partenza del lavoro dei mediatori è ben riassunto da un concetto immesso nel campo della ricerca criminologica dalla mia adorata allieva Oriana Binik in un suo bellissimo lavoro, intitolato *La frantumaglia e la smargittura nel lavoro* di Elena Ferrante.

Lasciamo direttamente la parola ad Elena Ferrante e al suo saggio del 2003 intitolato, appunto, *La frantumaglia*, dove l'autrice la definisce come "il deposito del tempo senza l'ordine di una storia, di un racconto. La frantumaglia è l'effetto del senso di perdita, quando si ha la certezza che tutto ciò che ci sembra stabile, duraturo, un ancoraggio per la nostra





vita, andrà a unirsi presto a quel paesaggio di detriti che ci pare di vedere. La *frantumaglia* è percepire con dolorosissima angoscia da quale folla di eterogenei eleviamo, vivendo, la nostra voce e in quale folla di eterogenei essa è destinata a perdersi. [...] Uno sciame d'api in avvicinamento oltre alle cime immobili degli alberi. È il mulinello improvviso in un corso lento d'acqua" (Ferrante, 2003, pp.108-109).

L'immagine restituita dal concetto di *frantumaglia* è un affacciarsi sull'insensatezza del proprio mondo interiore, costituito da un paesaggio infinito composto di macerie non agglomerabili, disordinate e spaesanti. La *frantumaglia* è qualcosa che c'è, ma che appare visibile solo in momenti particolari in cui la sensibilità di chi la vive consente di percepire il carattere illusorio di ogni storia interiore, il nulla che la costituisce. È una condizione che precede il linguaggio, che rende impossibile la sua funzione ordinatrice, soverchiata da un flusso emotivo contraddittorio. Si tratta, in altri termini, del franare della parola, della sua impossibilità momentanea di dare un senso al mondo, facendoci sentire perduti, frantumati.

La *frantumaglia* è quanto vittime e persone indicate come autori dell'offesa rovesciano davanti ai mediatori quando entrano per la prima volta in contatto con loro. Per disinnescare un conflitto occorre che i partecipanti a una mediazione si lascino dapprima trascinare dentro al mulinello che improvvisamente si forma in un corso d'acqua lento, e mentre vengono inghiottiti inizino a risalire grazie alla

spinta che deriva dalla presa di consapevolezza della propria unicità, della propria storia, finalmente raccontata e ascoltata senza essere giudicata – percorso che per quanto riguarda il mio linguaggio avviene attraverso una "auto-riflessività dialogica", vale a dire una riflessività con sé stessi che è promossa dall'incontro con un altro significativo, un operatore che assume un ruolo decisivo nell'interlocuzione.

Lo stesso lavoro che Lorenzo Natali e io abbiamo svolto con Stefania Albertani e che raccontiamo in *Io volevo ucciderla*, è stato utile a far uscire Stefania dalla sua *frantumaglia*. Noi, in accordo con la nostra interlocutrice, abbiamo definito il nostro percorso come una "intervista trasformativa", vale a dire un'intervista che combina biografia e narrazione di sé, capace di creare uno *spazio potenziale* tra "voce" e "ascolto" utile per visualizzare e far vibrare le storie della partecipante. Più in generale, gli approcci qualitativi al crimine violento, alle sue rappresentazioni e ai suoi protagonisti possono aiutare a mantenere uno sguardo aperto e sensibile sulle aree più opache della nostra socialità, e a sviluppare una comprensione capace di sfidare miti e stereotipi che assedia il fenomeno della violenza. Il suo obiettivo fondamentale è produrre una "forma di conoscenza trasformativa", capace di riorientare l'immaginazione pubblica nei confronti delle persone recluse e delle istituzioni detentive. Ecco allora il vettore di senso che vorrei dare al tema del disinnescare i conflitti: è possibile farlo stando al fianco di chi si trova gettato dentro a una *frantumaglia* e si affaccia verso un interlocutore privilegiato (mediatore, criminologo narrativo, operatore penitenziario, psicologo penitenziario e altre figure di riferimento) in una fase della sua vita in cui il suo *self* necessita - per diverse concrezioni di eventi - di una auto-narrazione per rimettersi insieme e per poter dire: "Ecco questo, questa sono io!". Non esiste nessun concetto di identità, non è possibile dire "io" senza il linguaggio.

La *smarginatura* emerge quando si entra o si vive nel caos e si perde o non si trova la fiducia nella capacità di pensare che ci possano essere delle categorie grammaticali in grado di riflettere il mondo - interno ed esterno - sottostante; non si tratta però solo di una difficoltà nel "dare senso", ma di uno scollamento tra la realtà e la possibilità di rappresentarla in maniera coerente, di nominarla, di chiamarla in vita. Ne emerge una condizione di distacco e di smarrimento che si associa a uno stato emotivo di difficile definizione (cfr Binik, 2014): se le storie solidificano e rassicurano, la *smarginatura* è l'anti-dimora che genera il caos.

Ed eccoci, allora, pronti ad ascoltare storie che dalla *frantumaglia* e dalla *smarginatura* sono passate per quell'auto-riflessività che ha permesso di accantonare le parti più arcaiche e/o distruttive di sé - il riferimento qui è soprattutto ai redattori di Ristretti Orizzonti magistralmente guidati da Ornella - e dare spazio all'incontro con l'altro, finalmente visibile e capace di irrompere nella propria vita donando, con il suo volto, quel livello di responsabilità così ben descritto da Emanuel Levinas in *Totalità e infinito*. È questa una strada per iniziare a disinnescare i conflitti... 



Capitolo primo: “Essere cattivo cosa aggiungerebbe di bello nella mia vita?”

Quando la redazione di Ristretti Orizzonti ha proposto a Gino Cecchettin di entrare per la prima volta in carcere e dialogare con persone detenute, lui non ha esitato ad accettare l'invito. A meno di un anno dall'uccisione della figlia Giulia, Gino ha avuto la forza di ascoltare le domande dei detenuti e di rispondere con generosità, e con straordinaria gentilezza. Una lezione di vita, la sua, più che un semplice incontro: *“Ma io la risposta ce l'ho sotto gli occhi: mi concentro su Giulia, penso a tutto il bello che lei mi ha dato e un po' alla volta la rabbia e l'ira sono passate. Mi sono meravigliato, è stato un esercizio che ho fatto proprio perché sapevo che stava arrivando un'onda alta 100 metri che mi avrebbe travolto e portato via. E allora ho detto - sembra così semplice la ricetta - che concentrandosi su delle cose belle, alla fine pensi cose belle (...) Ammettiamo, per ipotesi, che io avessi detto tutto il peggio. Probabilmente la società mi avrebbe anche capito e perdonato. Ma quale sarebbe l'utilità? Essere cattivo cosa aggiungerebbe di bello nella mia vita? Essere cattivo, arrabbiato, sarebbe umano, ma mi renderebbe peggiore come essere umano”.*

Ornella Favero: Il primo capitolo di questa Giornata l'abbiamo intitolato con una frase di Gino Cecchettin: “Essere cattivo cosa aggiungerebbe di bello nella mia vita?”, e chiamo Marino della redazione a introdurlo.

RIUSCIRE A PARLARE DELLE MIE MACERIE PERSONALI



di Marino Occhipinti, Ristretti Orizzonti

Buongiorno a tutti, so che per me questa sarà una giornata particolarmente faticosa, perché questo convegno sembra tagliato su misura per me: rabbia, aggressività, violenza, tutte caratteristiche che ho conosciuto bene e che a volte ho dispensato a piene mani.

Ma per prima cosa volevo ringraziare Gino: il 31 ottobre del 2024, quando è venuto nella nostra redazione, non ha avuto una parola fuori posto, non ha avuto una parola di rabbia né di odio nei confronti di Filippo Turetta, il ragazzo che ha ucciso sua figlia Giulia, e questo per noi è stato straordinario e allo stesso tempo destabilizzante.

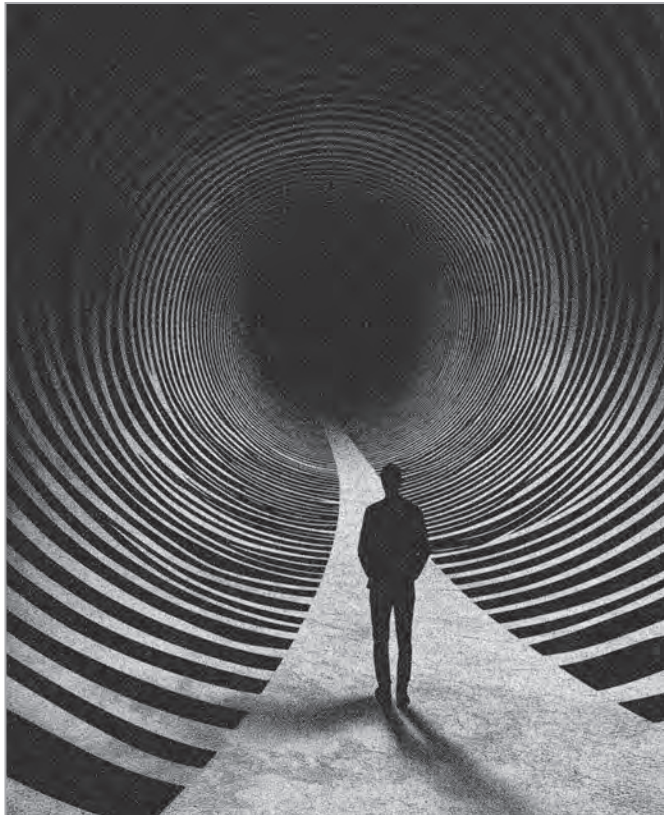
Quel giorno, quando Gino se n'è andato, gli ho chiesto un abbraccio. Ne avevo proprio bisogno, e quando ci siamo rivisti stamattina, non ho avuto bisogno di chiedergli nuovamente l'abbraccio, ce lo siamo scambiato in modo proprio spontaneo. Quindi grazie Gino, forse non puoi immaginare cosa significa per me ricevere un tuo abbraccio, io sono una persona che ha fatto del male, che ha ucciso, e ricevere un tuo abbraccio ha un valore infinito. E siccome non so se dopo la mia testimonianza riuscirò a chiedertelo, volevo già domandartelo ora: quando sei venuto a Ristretti cosa ti aspettavi, cosa hai trovato e cosa ti sei portato?



Però adesso volevo raccontarvi un po' la mia storia, perché io non sono assolutamente in grado di fare un discorso profondo e accademico come quello di Adolfo Ceretti, ma di quello che ha detto lui mi sono segnato una cosa: le macerie personali, le frantumaglie. Nel mio caso posso provare a parlarvi delle mie macerie personali ma soprattutto di quelle prodotte, di quelle che ho proiettato verso l'esterno.

Nell'ultimo anno in redazione abbiamo parlato tanto di rabbia, di aggressività e violenza, e io, per la prima volta dopo almeno 15 convegni, oggi riesco a dire che mi chiamo Marino Occhipinti e che, seppur per un brevissimo periodo, nel 1988 ho fatto parte della cosiddetta banda della Uno bianca. Una banda che negli anni Ottanta-Novanta contò 24 omicidi, e sono condannato all'ergastolo per l'omicidio di una guardia giurata nel corso di un tentativo di rapina a un furgone portavalori. Quella guardia giurata all'epoca aveva la mia età, 23 anni, e oggi sento forte il senso di colpa anche per aver taciuto negli anni successivi a quel fatto, e per aver negato le mie responsabilità durante tutte le fasi processuali. Perché, negando, di fatto mi sono impedito di poter almeno chiedere scusa alle persone alle quali avevo fatto del male. Sostenevo di essere innocente, come potevo chiedere scusa? E questo è un peso che è arrivato poi molto molto forte.

Io sono stato arrestato nel 1994, nel 2010 mi sono stati concessi i primi permessi premio, nel 2012 la semilibertà, cioè uscivo la mattina per andare a lavorare e rientravo la sera.



Nel 2018, dopo 24 anni di detenzione, ho ottenuto la liberazione condizionale, ed ero quasi libero, ovviamente con degli obblighi da rispettare. Quindi, per arrivare al punto della liberazione condizionale, sono stato prima un detenuto perfetto, con un percorso perfetto, poi con le misure alternative sono stato un lavoratore perfetto, capace, efficiente.

Ma com'era Marino, l'uomo, la persona? Ebbene, non riuscivo in nessun modo a vedermi come uomo, né tantomeno riuscivo a gestire le relazioni affettive, almeno quelle più importanti. Infatti, nell'agosto del 2022, mi è stata revocata la liberazione condizionale e sono stato riportato in carcere. Mi mancava un mese dal terminare completamente la mia condanna e mi è stata revocata la liberazione condizionale perché ero stato un uomo che aveva agito violenza, aggressività, rabbia, mortificazione, umiliazione nei confronti della mia ex compagna.

È molto faticoso per me raccontare questo, ma ricordo che quando ho fatto rientro in carcere sostenevo principalmente tre tesi: che io alla mia ex compagna non avevo mai dato un calcio, un pugno, uno schiaffo. Come se per maltrattare una persona fosse indispensabile menare le mani, mentre una persona la si può maltrattare in tanti modi.

La seconda cosa che cercavo di fare era frammentare le mie responsabilità: in fin dei conti era colpa della mia ex compagna che mi provocava, quindi io addirittura non facevo altro che reagire alle sue provocazioni, cercando quindi di attribuire a lei la mia rabbia.

Infine, raccontavo che il nostro era un rapporto complicato e che quando succedono certe cose, si è sempre in due. Pensate come cercavo di rendere quasi accettabile qualcosa che di accettabile non aveva assolutamente nulla. Un po' una sorta di colpevolizzazione della vittima, e quindi ho avuto bisogno di un percorso psicologico, e psicoterapeutico, molto profondo per riuscire a modificare questa cosa.

Ci tengo a precisare che le difficoltà con la mia compagna non erano dovute alla gelosia, alla possessività, o alla mancata accettazione di eventuali no. "Pieni di rabbia" è il titolo di un libro del professor Alfio Maggiolini, che parlerà fra un po', ed è un titolo che mi ricorda com'ero fino a due-tre anni fa: pieno di rabbia, appunto. Ero una persona assolutamente piena di rabbia, ma non la rabbia intesa come emozione che abbiamo tutti. La mia era una rabbia cattiva, un male di rabbia, una rabbia distruttiva di cui per molti anni non mi sono neanche reso conto. E questa è forse la cosa peggiore, perché quando si ha una rabbia come quella che avevo io, bisognerebbe invece almeno rendersene conto, perché solo da lì, dalla consapevolezza, si può partire per lavorarci.

Credo di essere stato molto arrabbiato con me stesso per quello che avevo fatto, per la situazione giudiziaria nella quale mi ero cacciato, per le mie gravi responsabilità. E poi, ma guardate che dicendo questo non voglio essere l'ennesima persona che cerca giustificazioni nella propria infanzia, però la mia rabbia affondava in parte le sue radici anche nella mia vita da piccolino, ma per arrivare a capire ho avuto anche bisogno di ricostruire tante cose.



Può sembrare una bestemmia, ma ci sono riuscito “sprofondando” col rientro in carcere. È stata durissima, per mesi piangevo e basta perché avevo fallito una volta, mi ero un po' ricostruito, ho fallito la seconda volta, e allora ho cominciato a pormi anche tante domande: ma cosa c'è dentro di me che non funziona, che non va? Cosa succede? È stato solo grazie agli operatori del carcere, alla mia educatrice e alla psicologa, che sono partite dall'uomo e dalle sue fragilità, dal lavoro sulla mia consapevolezza, che sono arrivato alla comprensione di quello che nella mia vita non aveva funzionato.

Quindi, dicevo, il secondo fallimento. Non voglio fare paragoni, ma è stato alquanto pesante, quasi come il primo, però rientrare in carcere mi ha permesso di riconoscere finalmente la mia rabbia e di smettere di negarla, tanto oramai era evidente a tutti. Quindi non avevo bisogno più di nascondersela e riconoscerla, nominarla, accettarla, mi ha permesso in qualche modo di iniziare a gestirla e a disinnescarla; è come se avessi smesso di nutrirla.

Vi parlavo poco fa della mia infanzia. Ornella ieri ha detto una parola che mi sono segnato: “Infanzia malvissuta”. Credo proprio che sia un termine corretto, e questa mia rabbia mi ha fatto vivere tutta la vita in uno stato di perenne infelicità e tristezza. Io non ricordo forse di essere mai stato felice. Mi sono sempre sentito a disagio, fuori

luogo, fragile, non accettato, portatore di ferite profonde. Proprio come mio padre, penso. Dopo che lui era già mancato, mia madre mi raccontò che l'unica volta in cui lui si era sentito felice fu quando nacqui io. Pare che quello sia stato l'unico momento di felicità ricordato da mio padre. Sono sicuro che mi abbia voluto un bene immenso, che abbia fatto tutto quello che ha potuto, ma nella nostra vita non abbiamo mai avuto alcuna forma di dialogo, nemmeno quando veniva in carcere a trovarmi, piangeva e basta. Non era capace di fare altro, proprio lui che era stato una persona durissima.

Mio padre ha fatto tutta la vita il contadino e a 5, 6 anni ero già nei campi con lui, nei campi e nei boschi. Abbiamo lavorato tantissimo assieme, era un lavoratore instancabile, e tutti lavori faticosissimi da spezzarsi la schiena. Non esistevano sabati, domeniche, feste. Ricordo che a volte la sera ero talmente sfinito che mi addormentavo sul tavolo ancora prima di cenare. Ero un bambino alto così. Saranno anche stati tempi diversi, parliamo di oltre cinquant'anni fa, però di mio padre la cosa peggiore era il modo in cui mi trattava. Lui aveva, credo, la prima elementare, non sapeva nemmeno scrivere, sicuramente ha fatto quello che ha potuto, ma ho bene in mente il modo feroce, il modo cattivo, il modo lacerante in cui mi trattava, come mi mortificava e come mi umiliava. Ricordo le sue urla,



i suoi occhi cattivi. Naturalmente non sono mai riuscito a dirgli un no, non era previsto, obbedivo e basta. E così col paasare del tempo sono cresciuto con odio e rancore nei suoi confronti, ed è brutto e penso molto negativo che un figlio cresca con odio e rancore nei confronti di un genitore, perché ti impedisce di crescere in modo sano ed equilibrato.

Sono cresciuto con due mantra: da grande te la farò pagare e non vorrò mai essere come te. Invece, come in una sorta di trasposizione, in età adulta ho avuto quegli stessi atteggiamenti che tanto male mi hanno fatto. Quelle mortificazioni, quelle umiliazioni, quegli occhi cattivi, quella rabbia feroce, io li ho avuti nei confronti della mia ex compagna, e di questo mi vergogno molto. Però è stato necessario fare un esercizio, e cioè provare a pensare a com'era mio padre nei miei confronti, e pensare che quelle stesse sensazioni le avevo fatte vivere alla persona che più mi voleva bene, e questo mi ha fatto sentire uno schifo.

Sono quasi arrivato alla fine, e voglio raccontarvi uno dei tanti episodi che potrei citarvi, che secondo me aiuta a inquadrare meglio la situazione. Circa un anno fa viene mio fratello a colloquio, ero in piena fase di ricostruzione della mia infanzia, cercavo di capire, di approfondire, di scandagliare. Allora parlando con mio fratello lui mi dice: "Marino, ma ti ricordi quando eravamo piccoli che a volte il babbo e la mamma litigavano in cucina in modo così violento che a un certo punto la mamma stava male, sveniva,

si accasciava a terra? Tu la prendevi, la raccoglievi, l'adagiavi sul divano e la tenevi abbracciata fino a quando lei rinveniva". Io, ad oggi, quella cosa ancora non la ricordo, eppure mio fratello è nato nel 1971 e io sono nato sei anni prima, nel 1965. Significa che mio fratello poteva avere 5 o 6 anni e io 11, 12, 13 e la mia mente ha dovuto fare un lavoro di rimozione impressionante. Ha dovuto dimenticare cose che ricorda mio fratello che ha sei anni in meno di me, di cui io non ho nessun accenno di ricordo - e non ho dubbi che mio fratello mi abbia detto la verità. Pensate quindi cosa ha dovuto fare la mia mente per difendere quel Marino piccolino, anche se ormai adolescente, e per consentirgli di sopravvivere.

Per me è stato importante sapere queste cose. Non perché questo giustifica qualcosa rispetto ai miei atteggiamenti, a quello che ho fatto, alla mia violenza, alla mia aggressività, ma perché mi ha aiutato a ricollocare e a rileggere in qualche modo la rabbia della quale sono stato schiavo anch'io.

Vi racconto un'altra cosa. Era il 1978 e la nostra casa, una casa colonica, andò completamente distrutta in un incendio. Distrutta, rasa al suolo. Nessuno l'ha mai saputo, neanche i miei familiari, e tuttora mio fratello e le mie sorelle non lo sanno, ma oramai glielo posso anche raccontare tranquillamente: quell'incendio l'avevo appiccato io giocando nel fienile con dei fiammiferi. Allora, io ho sempre pensato si trattasse di un gioco, ma in realtà oggi penso che forse sia stato il desiderio inconscio di distruggere quel luogo che per me era soltanto dolore e sofferenza. Non lo so, ed è una domanda che ancora mi pongo.

Con questo non intendo addebitare neanche un briciolo di responsabilità a mio padre: ha fatto tutto quello che ha potuto, ne sono sicuro, e la responsabilità delle mie azioni è esclusivamente mia, ma conoscere cosa può essere la rabbia incontrollabile che può sfociare, nascere quando si cresce nella violenza e nel dolore e nella sofferenza è stato fondamentale: perché mi ha permesso di far pace con me stesso e, anche se oramai non c'è più, di far pace con mio padre.

Ornella, a te non piacciono i ringraziamenti lo so, però io non posso non ringraziarti per quello che fai per noi persone detenute e nei confronti della società tutta, ed è anche grazie al fatto che tu non mi hai mai lasciato solo nonostante tutto, neppure quando avresti avuto il diritto di farlo, che io oggi finalmente respiro e non sento più, dentro di me, l'inferno che mi ha accompagnato per tutta la vita. ✍️

Adolfo Ceretti: Marino, mi avevi chiesto di reagire brevemente al tuo dire. Io ti ho incontrato tanti anni fa quando la frantumaglia era la tua dimensione. Eri un paesaggio di detriti proprio, riprendendo il concetto di frantumaglia. Abbiamo fatto assieme - anni fa - un percorso di giustizia riparativa che ha avuto, come mi hai ripetuto stamattina, un impatto notevole, ma c'era ancora molto da fare. Ecco, per la prima volta dopo che ti ho conosciuto oggi finalmente sei riuscito a dire il tuo nome, a dire chi sei, a dire cosa hai fatto e a costruire una autonarrazione significativa di te stesso. "Ecco, questo sono io. Questo è Marino Occhipinti". Grazie Marino.



ALLE PERSONE DETENUTE HO RACCONTATO QUELLO CHE È STATO IL MIO PROCESSO INTERIORE

**Un processo per tenere lontani
quei sentimenti di rabbia
e di odio che mi stavano
nascendo dentro quando
è stata uccisa Giulia**



di Gino Cecchetti

Buongiorno a tutti e tutte. Devo dire una cosa, che gli incontri organizzati da Ornella sono sempre delle sorprese, perché il primo lo è stato e vi racconterò come è andata, ma questo incontro pensavo fosse come il primo, e cioè non pensavo di dover parlare di fronte a tanta gente. E quindi non ho preparato nulla. Allora vi racconto di quell'incontro fatto quel 31 ottobre, non ricordavo neanche il giorno, mi sembrava più vicino come tempo. La perseveranza di Ornella è stata forte e ostinata, nel cercare di farmi venire in carcere, cosa che io ho accettato fin dal primo momento senza pensare a nulla, proprio perché sapevo che poteva essere un percorso che avrebbe dato

tanto anche a me, solo che pensavo di trovarmi di fronte a dei detenuti che magari dovessero scontare pene leggere, questa era la mia convinzione, e non avevo fatto domande proprio per questo.

Poi ho incontrato delle persone che si sono raccontate, che hanno raccontato il loro vissuto e ho sentito della sincerità vera, profonda, e ho sentito dei racconti importanti, che un po' mi hanno anche spaventato, perché non sono abituato a parlare tutti i giorni con delle persone che devono scontare delle pene importanti. Però più raccontavano, più sentivo delle persone vere, degli uomini che avevano sbagliato, e più sentivo raccontare di loro, più sentivo di



non essere nessuno per poter giudicare. E allora mi sono concentrato ad ascoltare le loro storie di vita che ho sentito sincere, perché non ho mai avuto la sensazione che mettessero davanti una maschera per celare qualche avvenimento, così come avete sentito con Marino poco fa.

Ed è stato un confronto bello, sincero, pieno di domande, perché poi, dopo aver raccontato una breve parte della loro vita, iniziavano le domande ed è iniziato un confronto costruttivo su modi e approcci di vita totalmente differenti. La visione, la radice della vita che poi alla fine abbiamo è fondamentalmente la stessa, solo che poi prende delle pieghe diverse e in quelle pieghe stanno quelle domande, quegli interrogativi che hanno fatto del nostro incontro io direi un'esperienza di vita unica. E io ho raccontato quello che è stato il mio processo interiore, il processo per tenere lontani quei sentimenti di rabbia e di odio che mi stavano iniziando quando è stata uccisa Giulia, e dal canto loro vedevo un'incredulità di fronte a questo.

E, devo essere sincero, quella incredulità lì io l'ho provata anch'io, perché quando sono riuscito, dedicandomi solo all'amore per mia figlia, a tenere lontana la rabbia, anch'io non riuscivo a capire come avessi potuto fare questo. Quindi, l'incontro nella redazione di Ristretti è stato veramente un incontro che a me ha dato tanto, e sono uscito da quell'incontro - che è durato anche un bel po', quasi 3 ore, ma vorrei aver continuato ancor di più quella giornata - esausto. Ricordo che quando sono arrivato in auto ho dovuto rifiutare perché è stato intenso, però è stato un qual-

cosa che mi è servito per andare avanti, è stato veramente un passo avanti come persona, e devo darvi merito di una cosa: che io, un mese più tardi di fronte a Filippo, perché il 13 dicembre ho visto Filippo durante l'udienza, in quel momento lì non mi sono sentito giudice, non mi son sentito pieno di rabbia, mi sono sentito una persona attrice di un evento, ma sicuramente non piena di rabbia, piena di odio. Anzi, Filippo in quegli istanti mi ha quasi fatto pena come essere umano, e forse ero l'unico all'interno dell'aula, e quello forse meno titolato a provare quel sentimento lì. A dire la verità, mi son sentito quasi in colpa, in colpa verso i miei parenti per aver provato questo sentimento, e penso che il merito sia stato vostro. Di quell'incontro lì che mi ha permesso di togliere quella parte di giudizio che è propria degli esseri umani. Noi d'istinto giudichiamo sempre a prescindere, in tutti i momenti del giorno. Provate a pensare: iniziamo la giornata, e la prima cosa che facciamo è tendenzialmente un giudizio. Voi, noi, non ce ne rendiamo conto, ma il primo giudizio che diamo è come sarà la nostra giornata. E se dobbiamo andare a lavorare e fare qualcosa che non ci piace, il primo giudizio che diamo è: ecco, mi aspetta un'altra giornata "bella", detto ironicamente. Poi siamo per strada e ovviamente il traffico non aiuta, ed ecco giudizi che arrivano. Arriviamo a sera che abbiamo riempito la giornata di giudizi. Giudizi che il più delle volte non sono positivi, anzi, tendenzialmente siamo esseri umani portati a giudicare negativamente e questo ci avvelena un po', ci contamina del brutto della vita. E quindi non giudicare fa parte di quel processo di iniziare a vedere la vita nel modo migliore delle cose, quindi vivere la vita un po' più passivamente, però cercando di capire quello che la vita vuole dirci.

E ve lo dico proprio perché tante volte mi son sentito male, sono stato male proprio perché ho giudicato e quel giudizio è un sentimento negativo, ma nel momento in cui sono riuscito invece a concentrarmi, a concentrarmi su quelli che sono sentimenti proattivi, io li chiamo così quei sentimenti che fanno della vita invece un capolavoro, quella vita che vogliamo vivere con gioia, quei sentimenti che dovremmo cercare in modo pervasivo di inseguire tutti i giorni.

Quindi io penso che l'utopia della vita sarebbe quella di vivere in felicità ogni secondo, e chiaramente non è possibile, però dovremmo cercare di arrivarci il più vicino possibile, quindi più secondi di felicità viviamo, più la nostra vita di fatto diventa bella. Ecco, inseguendo quei sentimenti positivi mi sono avvicinato alla gioia, e io l'ho fatto per un mio interesse personale, che era quello di riuscire a continuare ad andare avanti e cercare di essere forte per i miei figli. In quell'incontro in redazione abbiamo parlato di tantissime cose: abbiamo parlato ovviamente della vicenda di Giulia, ho raccontato quello che ho appena detto, di come sono riuscito a togliere i sentimenti negativi, ma abbiamo parlato anche di sogni, perché mi è venuto spontaneo e perché quello che mi ha permesso di andare avanti, quello che mi sta permettendo di andare avanti e di avere la speranza, è il sogno di vedere i miei figli Davide ed Elena felici. E io farò di tutto per garantire loro questo, perché, io dico sempre, ho perso una figlia ma non voglio perdere gli altri due figli, quindi il fatto di restare solido per loro mi consentirà di continuare ad essere padre, e un padre è felice



quando i propri figli sono felici, e quindi parlare di sogni significa comunque avere un obiettivo. Ora è chiaro che in quell'incontro abbiamo parlato di sogni che potrebbero essere limitati, non a caso la vostra associazione si chiama Ristretti Orizzonti, ma sono orizzonti comunque, quando si parla di orizzonte vuol dire che comunque si guarda avanti; saranno un po' ristretti ma comunque ci sono, e lo stesso è per me perché comunque io per tutti i giorni a venire avrò un dolore fortissimo nel cuore, non c'è giorno che Giulia non mi torni in mente, e ovviamente mi si ripresenta quel dolore forte, lancinante, che è la privazione di una relazione, di una carezza, di una parola, quindi tutto ormai è nella mia memoria.

Però l'inseguire la felicità, inseguire la possibilità di una vita che va onorata fa di me forse un inguaribile ottimista, ma comunque una persona che deve ricercare un significato che è proprio della vita stessa. E quindi quando abbiamo parlato di sogni, loro sono rimasti un po' sorpresi, perché mai e poi mai verrebbe da parlare di sogni all'interno di un carcere. Invece i sogni devono essere di ogni persona e magari anche di dare l'opportunità di scrivere, di scrivere un articolo di giornale, di sentirsi in qualche modo realizzati, dar loro la possibilità di fare quel passo in più che in maniera magari limitata, ma comunque pone le basi per la realizzazione di qualche progetto.

Io vorrei fare una domanda a tutti voi presenti: quali sono i sogni della vostra vita? Ve la faccio perché quando parlo

con i miei coetanei, io ho 55 anni quest'anno, quando parlo con i miei coetanei chiedo "Ma cosa vuoi fare da grande?". Spesso mi guardano come dire "che caspita stai dicendo? Io ormai aspetto la pensione", e invece i sogni sono quelli che mancano e sono quelli che fanno la differenza fra l'azione e il movimento e l'inettitudine, quello che poi è fucina della felicità. E io porto quell'esperienza lì, quella giornata in redazione veramente nel cuore, che poi ho rivissuto anche con altre esperienze, perché poco più di un mese fa sono stato nel carcere di Vicenza, e devo dire che è stata un'esperienza simile, anche se diversa e che mi ha dato una complementarietà delle informazioni. E penso che siano esperienze formative da tutti i punti di vista.

Quindi sono io a ringraziare loro veramente, sono io a ringraziare voi perché quell'incontro mi ha permesso di eliminare alcuni preconcetti che magari nella vita di tutti i giorni ci vengono tramandati per osmosi. Magari sarà retorica, pensiamo di fare retorica ma sembra quasi che noi ragioniamo sempre dando alimento a quei pregiudizi che in qualche modo ci limitano. E invece alle volte stare aperti alle idee, e stare aperti alle esperienze, ci dà quel quid in più che ci permette di aprire quegli orizzonti che ci fanno vedere il mondo sotto un altro punto di vista.

Io non voglio parlare di pene, non voglio parlare di percorsi perché non mi compete, non sta a me e non ho le competenze per farlo, però voglio solo dare lo spunto per poter ragionare su quelli che sono i percorsi della vita di ognuno





che molto spesso sono condizionati da episodi. Chi di noi non ha mai sbagliato? Chi di noi non ha mai fatto qualcosa di sbagliato? L'unica differenza sta in quella sottile linea di quel patto sociale che ci siamo dati e che qualcuno non ha rispettato.

Quando sentivo Marino parlare della sua gioventù, mi sono rivisto tantissimo perché ho vissuto tantissime di quelle emozioni che lui ha vissuto da bambino. Tanta sofferenza e tanta frustrazione che mi hanno permesso anche, da un certo punto di vista, di essere forte, ma mi hanno fatto soffrire tanto e la differenza sta solo in una cosa e penso che si possa riassumere, magari pensando di fare retorica, in quello che chiamiamo amore. Quando l'amore viene elargito in larga misura, difficilmente poi si riesce a fare qualcosa di cattivo, e la differenza sta proprio lì, nelle famiglie che sono anaffettive o prive d'amore. Poi succede qualcosa e io penso di averla provata in qualche maniera, in misura forse minore, questa è una fortuna che magari ti può capitare, però in qualche maniera ci condiziona, ci condiziona la vita. Io per una vita mi sono sentito limitato nell'esprimere me stesso, perché magari mi veniva limitato l'amore, mi veniva limitata l'espressione delle emozioni. Tantissime volte avevo la voglia di esprimere alcune emozioni, emozioni anche di dolore, di frustrazione, ma non dovevo farlo perché da maschio non potevo provare simili sentimenti, e questo ti limita il campo d'azione. Di fatto vivi meno, fino a quando poi la vita ti mette di fronte a delle prove durissime, delle prove che ti cambiano la prospettiva e allora capisci che quel percorso che hai fatto è stato incompleto.

Penso di essere andato ben oltre al racconto di quell'evento, Marino mi ha chiesto cosa mi aspettavo, cosa ho trovato e cosa mi sono portato via. Penso che in qualche modo ti ho risposto Marino, e magari fatti portatore di un grazie a tutti gli altri. Prima, quando ci siamo visti, eravamo assieme a tante persone e tutte cercavano di darmi la mano. Io ti ho tenuto per ultimo proprio per avere il tempo sufficiente per darti quell'abbraccio, quindi non era perché non volevo salutarti, ma era perché volevo darti il tempo giusto che meritavi. Perché proprio in quell'incontro in carcere avevo percepito da te quell'apertura, quella voglia di raccontarsi che è propria delle persone che fanno un percorso.

Infine faccio una considerazione sul linguaggio, perché ho sentito tanto parlare del linguaggio, soprattutto dal professor Ceretti, e spesso nel linguaggio ho trovato tanto su cui pensare. Oggi ho sentito tanto la parola disinnescare. Spesso sentiamo la parola "battaglia", ecco tutto fa riferimento a termini che hanno a che fare con la guerra: disinnesco di una bomba, mi parlano della battaglia che sto facendo, ma io non sto facendo una battaglia, sto facendo un percorso. E l'invito che faccio è a fare attenzione quando usiamo le parole, perché nel momento in cui usiamo delle parole creiamo di fatto un modo di fare, un modo di dire. Quando diciamo "sono bombardato di informazioni", di fatto usiamo un termine che ricorda la guerra, ecco magari possiamo usare altri termini che ispirino meno violenza. Alle volte anche solo con una parola diversa riusciamo a dire le stesse cose, e magari anche a dare enfasi di significato a quello che vogliamo dire e io so quanto le parole possano fare la differenza.

Un'ultima considerazione sulle emozioni. Spesso da esseri umani facciamo delle equazioni, degli assunti o dei confronti sul fatto che l'assenza di un'emozione possa portare implicitamente all'assenza di un'altra emozione. Ve la dico subito con un esempio: "Se non provi odio vuol dire che non provi dolore", "se non provi rabbia vuol dire che non hai sofferenza". Questo ci viene tramandato da degli stereotipi, molto probabilmente, che non sono correlati perché io l'ho provato sulla mia pelle. Si può non provare odio, ma comunque essere pervasi dal dolore. E quella correlazione che noi facciamo "non prova odio, quindi molto probabilmente sta quasi bene, non prova dolore" fa ancor più male e fa parte di quel giudizio di cui parlavamo prima. Quindi cerchiamo di distinguere le emozioni per quel che sono, e sicuramente il dolore può essere utile, può essere utile per andare avanti, mentre emozioni come l'odio, la rabbia, la vendetta sicuramente non sono utili. Io vi ringrazio molto per avermi ascoltato, so che alle volte è difficile parlare soprattutto perché si fa sempre riferimento a degli episodi di vita, però io l'ho fatto col cuore mentre ascoltavo chi mi ha preceduto e ho preso nota di qualcosa. Sono esperienze di vita, di vita vera che io porto nella mia testimonianza e spero che possano dare anche solo l'input, l'indicazione per una considerazione che poi si possa calare nella vostra vita. Grazie ancora per l'invito, ringrazio la direttrice, ringrazio Ornella e ringrazio soprattutto voi. ✍️

Adolfo Ceretti: Grazie. Soltanto due parole... mi viene da chiamarla Gino e di darti subito del "tu" perché la vicinanza con il mio mondo interiore delle parole che hai pronunciato è così forte che desidero subito sottolineare che sono sorpresissimo del fatto di come hai lasciato irrompere nella tua vita il volto dell'altro, il volto degli altri della Redazione. Nel mio linguaggio, nel nostro linguaggio è questo passaggio che ti ha permesso di costruire una relazione basata sullo sguardo, passaggio decisivo per costruire una giustizia mite. Togliere il giudizio, darci la possibilità di non giudicare, rimpicciolire il giudizio e il nostro Sé per incontrare il volto dell'altro e per costruire parole significanti. Ritorriamo, qui, alla questione del linguaggio che non assume la dimensione dell'odio ma, attraversando il dolore, quello devastante che sicuramente hai attraversato e attraversi, ti permette di costruire dei possibili futuri significativi. Questo è quello che ha fatto capolino dentro di me ascoltando, insieme a tutti voi, un discorso meraviglioso. Grazie veramente di cuore. Grazie.

Ornella Favero: La domanda che Gino Cecchettin ha fatto in redazione, "Ma voi che sogno avete?", è sembrata strabiliante per una semplice ragione: nell'idea di tanta gente, nella società, una persona detenuta, come dire, perde anche il diritto a sognare. Quindi quella domanda è sembrata particolarmente rivoluzionaria, direi, cioè la consapevolezza che le persone, anche se hanno vissuto male, fatto delle cose negative, però questo diritto a sognare di diventare o di fare qualcosa di diverso ce l'hanno. E quella domanda, quindi, secondo me ha spiazzato tutti. Adesso darei inizio al secondo capitolo che riguarda i "ragazzi cattivi pieni di rabbia", quindi chiamerei qui Amin, Fatmir e Jorge della redazione.

Capitolo secondo: Ragazzi “cattivi”, pieni di rabbia

La rabbia e l'aggressività spesso sono i motori principali dei reati commessi dai minori, ma se poi questi ragazzi entrano in carcere e trovano, come è successo al Beccaria, degrado e violenza e se non si fa qualcosa per aiutarli a controllare e gestire la rabbia, il loro destino è segnato e la prospettiva è solo il carcere per adulti.

Secondo Alfio Maggolini, psicoterapeuta esperto di “cattivi ragazzi” *“La rabbia è una delle più frequenti manifestazioni di disagio negli adolescenti. I loro comportamenti violenti preoccupano sempre più gli adulti, che tendono a interpretarli come espressione di cattiveria, mancanza di valori morali, insensibilità, noia o come sintomo di un disturbo mentale. In realtà, la rabbia è più spesso la conseguenza della disperazione, una reazione di fronte a ostacoli percepiti come insormontabili nel percorso di sviluppo. I comportamenti oppositivi e provocatori, la trasgressività e l'aggressività sono da sempre presenti in bambini e adolescenti e ultimamente, dopo il trauma collettivo dovuto alla pandemia da Covid-19, sembrano anche più diffusi”*.

LA RABBIA L'HO SEMPRE MESSA IN ATTO CON LE PERSONE PIÙ VICINE

**Proprio quelle che dovevo
rispettare di più,
le ho trattate peggio**



di Amin Er Raouy, Ristretti Orizzonti

Buongiorno a tutti, mi chiamo Amin e anche se dal nome non si direbbe, sono nato e cresciuto in un piccolo paese in provincia di Foggia, precisamente Vieste. Io racconto la mia storia agli studenti ormai da quasi 7 anni, e quando racconto la mia storia dico sempre che nasco e cresco in una famiglia perbene. Ometto però di dire una cosa, che nella mia famiglia c'era anche una persona molto violenta. Quando ho raccontato la storia ad Ornella, lei mi ha detto di riflettere su questa cosa e vedere quello che ero diventato io. Quello che ho capito da questa esperienza è che vivendo la violenza dentro casa, non so bene come spiegare, ma vivendo la violenza tutti i giorni non diventi certamente una persona buona, anzi rischi di diventare anche tu una persona violenta. Io non so come sia possibile questa cosa, però diciamo che puoi finire col fare tua l'aggressività, puoi diventare violento. Non funziona per tutti alla stes-

sa maniera, naturalmente, però nel mio caso è successo così. Ho cominciato a commettere molti reati sin da minorenni, fino a quando l'11 novembre del 2014 commettiamo un'altra rapina e uccidiamo un commerciante che lavorava in un esercizio commerciale e aveva reagito per difendersi; sono stato condannato a 24 anni, che sommati ad altri quattro che avevo accumulato mi hanno fatto arrivare ad una pena complessiva di 28 anni.

Un'altra cosa voglio dire sulla rabbia: l'ho sempre messa in atto con le persone più vicine e neanche in questo caso riesco a capire il perché, però è così. Le persone più vicine, quelle che dovevo rispettare di più, sono quelle che ho trattato peggio e mi dispiace molto, e, anche se adesso vado in permesso, non è mai facile recuperare, anche se sto con la mia famiglia, mi è nato un nipotino, quindi diciamo che le cose vanno verso il meglio. Grazie. ✍️



A CAUSA DELLA MIA AGGRESSIVITÀ HO AVUTO TANTI TRASFERIMENTI

**Ma a Padova mi hanno aiutato
tantissimo a maturare,
a cambiare il mio punto di vista
e a riflettere prima di agire**



di Fatmir Muhaj, Ristretti Orizzonti

Buongiorno a tutti, mi chiamo Fatmir e sono di nazionalità albanese. La mia infanzia è stata abbastanza complicata, trascorsa al mio paese fino all'età di 13 anni. In Albania è scoppiata la guerra civile nel '97, e anche se questa guerra è durata solo un anno, per molto tempo è rimasto un clima pesante, dove la violenza era quasi all'ordine del giorno. Da piccolo sono sempre stato molto impulsivo e in Albania avevo iniziato a fare molti casini. Gli amici di mio papà, che già si era stabilito in Italia, lo chiamavano spesso per dirgli che era meglio che mi portasse via dall'Albania perché stavo prendendo una brutta strada, e probabilmente sarei finito in carcere, se non addirittura ucciso. Dunque all'età di 13 anni raggiungo mio padre qui in Italia. Dopo qualche mese che ero arrivato qui, mio padre mi iscrisse alle scuole medie. Non volevo andare a scuola, ma iniziai comunque a frequentare la terza media anche se non ero per niente concentrato negli studi, infatti facevo molti casini. In particolare ricordo un episodio: durante una partita abbiamo fatto una rissa in un campetto da calcio che io e la mia compagnia frequentavamo spesso, e la sera quando tornammo lì, qualcuno ci disse che era arrivata la polizia e anche l'ambulanza. Dopo una decina di giorni mi arrestarono e mi portarono in una comunità per minorenni nel vicentino. Dovevo rimanerci fino ai miei 18 anni però, proprio per il mio comportamento violento e aggressivo, mi rimandarono a casa.

Volevo anche dire che da piccolino tra comunità e carcere, obbligo di firma, arresti domiciliari, non sono mai riuscito a fare un percorso vero. Fino a un anno e mezzo fa, quando sono tornato di nuovo in questo carcere. A causa della mia aggressività in questa carcerazione ho avuto svariati trasferimenti, e quando sono tornato qui alcuni miei compagni mi hanno consigliato di frequentare Ristretti Orizzonti, e dopo avergli chiesto cosa si faceva in redazione ho deciso di fare la richiesta per poter partecipare. Ornella mi ha accettato, e lo dico sempre, grazie a Ornella per questa opportunità perché mi ha aiutato tantissimo a maturare, a cambiare il mio punto di vista e a riflettere prima di agire o usare la violenza.

In questi otto anni di carcere ho preso molte denunce e molti rapporti disciplinari, quindi ho anche aumentato la mia pena. Se fossi stato meno aggressivo sarei già uscito dal carcere. Ma ormai sono al termine e vedo il mio fine pena avvicinarsi. Non vedo l'ora di uscire, di formare una nuova famiglia, e di andare a lavorare onestamente come fanno tutti gli altri. Grazie per avermi ascoltato.

Ornella Favero: Della sua storia, Fatmir non ha detto che molti agenti qui dentro lo conoscono in negativo, perché, detto brutalmente, ha rotto le scatole in tutte le maniere per anni. Quindi il fatto che stia cambiando faticosamente io lo vedo come un mezzo miracolo. ✍️



LA RABBIA LA CONOSCO BENE

**Ho vissuto una vita dove
non ho mai potuto festeggiare
nemmeno un compleanno**



di Jorge Martinez, Ristretti Orizzonti

Il mio nome è Jorge Martinez, e sono qui per portare la mia testimonianza di vita. Sono nato in Honduras, in un orfanotrofio, dal quale scappai a otto anni perché c'erano tante ingiustizie. Scappai con altri miei compagni con l'intenzione di fuggire in America, avevamo il sogno di andare in America per vivere una vita migliore e anche per cercare le nostre famiglie. Ricordo di aver fatto una strada lunghissima, dall'Honduras passammo per il Guatemala, e quando arrivammo in Messico io mi fermai lì, in una città che si chiama Tijuana.

Fui preso dai carabinieri, dai poliziotti, d'altronde vivevo in strada, mangiavo in strada e la mia vita era la strada, insomma per farla breve mi portarono in un altro orfanotrofio. Io non volevo continuare a stare rinchiuso, non volevo tornare indietro, quindi scappai di nuovo e mi ritrovai da solo, senza nemmeno la compagnia degli altri tre che erano con me in occasione della prima fuga.

A 9 anni ero per strada da solo, e quella fu la prima volta in cui provai rabbia. Anche rabbia per il pensiero di come mangiare, quando la mattina mi svegliavo il mio unico pensiero era come sfamarmi. A chi vado a rubare oggi per mangiare? Cosa devo fare oggi per mangiare? L'unico mio obiettivo era riempire la pancia e così via.

A 9-10 anni iniziai a consumare funghi allucinogeni, che oltre a saziarmi non mi facevano sentire la fame. Oggi

magari le persone qui presenti pensano a cosa mangiare con la propria famiglia, ma io ad oggi questa possibilità non l'ho mai potuta sperimentare. A 10 anni, già stanco di quella vita e arrabbiato per come stavo vivendo, decisi di buttarmi da un ponte e di farla finita. Dopo una decina di giorni di coma mi risvegliai in ospedale, dove provai la frustrazione vera: la mia intenzione era di farla finita, e invece mi ritrovavo in un ospedale con infermieri, e dottori, che mi chiedevano dove fosse la mia famiglia. Una domanda brutta e brutale per uno che, vivendo la mancanza di qualsiasi familiare, si sente chiedere dove siano i propri cari.

Io oggi ho 33 anni, o forse 34 anni, perché non so nemmeno quando sono nato. Pensate che non ho nemmeno mai festeggiato un compleanno, per questo vi dico che la rabbia la conosco molto bene. Comunque, dopo essermi risvegliato dal coma, decisi di vivere alla giornata, di non pensare al futuro, e di non avere neppure, come ci ha chiesto Gino Cecchetti, dei sogni. Anzi un sogno ce l'avevo: ritrovare la mia famiglia. Io non so cosa sia avere un padre o una madre, e difatti a volte ho difficoltà anche ad affezionarmi alle persone. Non è facile quando cresci da solo con un unico pensiero: "Di chi è la colpa? Chi è il colpevole?", e per anni ho sempre dato la colpa a mia madre e a mio padre, li giudicavo sempre, ma era un giudizio vuoto perché non li conoscevo, non sapevo neanche il loro nome.



Sempre in Messico, a 12-13 anni ricordo di aver fatto un percorso di riabilitazione. Per sentirmi accettato e per poter sopravvivere mi integrai a un gruppo, e non voglio ringraziarli perché non mi hanno insegnato cose belle, ma li ringrazio perché ad un certo punto due di loro mi hanno portato in un centro di riabilitazione dove ho potuto capire, dove ho potuto riflettere sulla mia vita, dove mi sono sentito accettato da altre persone che avevano fatto tante cose negative.

Io pensavo che se loro erano potuti cambiare, perché non poteva capitare anche a me? Da giovane pensavo di voler diventare il più cattivo al mondo, perché quando ero piccolo e mi parlavano di Dio provavo tanto odio. Infatti il gruppo in cui mi sono integrato era un gruppo satanico, e mi sentivo a mio agio con loro. Mi sentivo accettato, mentre nell'orfanotrofio cattolico dove sono nato in Honduras si parlava di Dio, però venivamo tanto castigati e malmenati, e pensavo che se Dio davvero esiste, perché devo essere castigato da una persona che non è parte della mia famiglia, che non è del mio sangue?

Questo ha creato tantissima rabbia in me, però devo dire che tutta quella rabbia che ho accumulato mi ha insegnato anche a creare l'arte. Io ho fatto l'artista di strada, un po' per nascondere quello che facevo e anche perché quando ho conosciuto Dio ho capito che aveva un proposito per me, che era lo spirito e la sopravvivenza. Insomma, ho vissuto tanti anni facendo arte, ho viaggiato tanto. Questa per me è un'opportunità, perché tanti giovani che sono cresciuti con me nel mio quartiere ora non ci sono più, non possono avere questa chance che ho io oggi, di poter parlare davanti a tante persone. Ogni storia ha le sue difficoltà: ora mi ritrovo in carcere, giustamente sto pagando per reati di sangue e spero che questa mia testimonianza possa far ragionare tanti giovani.

Io partecipo a Ristretti Orizzonti da quasi un anno e mezzo e faccio il progetto con le scuole. Un progetto che è la mia terapia principale per andare avanti in carcere. Sono 5 anni che sono recluso, non avevo mai trovato un percorso che mi facesse sentire bene come parlare con i giovani della mia storia; che possano capire che già il fatto di andare a scuola è una chance che tanti nel mio paese o in Centro America in generale, non hanno. E gli studenti e le studentesse in Messico non vengono in carcere a sentire la cruda realtà di noi detenuti, perché non ci sono queste possibilità. Qui in Italia è una bella cosa, e ringrazio i professori che vogliono far capire, a tanti studenti, cos'è il carcere.

Non è un gioco stare in carcere, è un posto dove si sente la solitudine e se oggi racconto la mia storia è anche grazie alle persone dell'Alta Sicurezza che ho conosciuto quando ancora potevano far parte di Ristretti Orizzonti. In particolare uno di loro mi ha aiutato tantissimo, non ho mai sentito una brutta parola da parte sua, neanche un pregiudizio. L'unica cosa che ho sentito è stata la sua volontà ad aiutarmi per fare in modo che io dia a me stesso una possibilità. Una volta mi ha raccontato di aver inviato una lettera al Capo di Stato perché voleva la pena di morte, e questa circostanza mi ha fatto rivivere il momento in cui mi buttai dal ponte per morire. Ammiro alcune persone dell'Alta Sicurezza, perché vivere 30 anni in galera

- faccio il paragone con i 30 anni di strada che ho vissuto io senza sapere cosa sia una famiglia, perché alla fine anche qui non c'è amore, non c'è questo sentimento, non c'è questa vicinanza fra un parente e un detenuto - equivale a una vita buttata.

A volte viene a trovarmi una ragazza che volevo ringraziare tanto, anche oggi è qui presente, ed è stata proprio lei a ispirarmi per poter portare la mia testimonianza, perché io per anni mi sono sempre vergognato a dire che ero un orfano, mi vergognavo a dire che non sapevo cosa si provava ad avere una famiglia. Oggi sono qui non per un cambiamento, ma per il coraggio che mi hanno dato le persone dell'Alta Sicurezza e questa donna che viene a trovarmi. La ringrazio tanto perché non mi giudica per quello che ho vissuto, lei crede che io possa cambiare e questo per me è molto importante.

Ringrazio anche un detenuto speciale che ho potuto conoscere, sono stato in sezione con lui e abbiamo condiviso tanti libri e molti discorsi, si tratta di Marino che mi ha aiutato tantissimo, è stata la prima persona che ho conosciuto che si è fatta trent'anni di galera e questa per me è stata la scoperta che nel mondo si può andare avanti sempre.

Ringrazio anche Gino Cecchettin, non è stato facile sentire la sua testimonianza, davvero al suo posto non so come avrei potuto reagire se mi avessero ucciso un figlio. Ancora non so cosa si provi ad avere un figlio, però ascoltando la sua storia mi sono messo nei suoi panni. Insomma in futuro spero di avere una famiglia e che Dio vi benedica. Grazie. 

Adolfo Ceretti: Alfio Maggiolini psicologo, psicoterapeuta e direttore del master del Minotauro, "Adolescenti trasgressivi, valutazione e trattamento". Il reato e i reati hanno un profondo valore simbolico, di questo ci ha parlato per primo Tommaso Senise, poi Arnaldo Novelletto, Gustavo Charmet e Alfio Maggiolini che hanno ragionato sul concetto di fantasia, di recupero maturativo come fantasia inconsapevole, in cui il reato ha un intenso valore simbolico, di riparazione di un processo evolutivo interrotto o quantomeno messo in pausa sine die. La prima conseguenza è che per ogni reato c'è una connessione diretta tra la tipologia di reato e la persona che decide di scegliere di commettere quel reato piuttosto che un altro, si potrebbe dire, consapevoli della provocazione insita in questa affermazione, che sia il reato a scegliere il proprio autore e non viceversa. Questo vale soprattutto nel caso degli adolescenti in conflitto con la legge, di cui diamo per scontata una limitazione della capacità di intendere consapevolmente il senso delle proprie azioni criminose.

Ecco, io credo che partendo da queste affermazioni, Alfio che ha scritto numerosissimi volumi, oggi citiamo "Pieni di rabbia, comportamenti trasgressivi e bisogni evolutivi degli adolescenti" pubblicato da Franco Angeli nel 2023 e l'ultimo sulle baby gang che è appena uscito, ci possa dare un ulteriore contributo per affrontare questi temi. E anche qui, riprendendo proprio la mia introduzione, mi sembra che alla base di tutti questi percorsi ritroviamo quelle frantumaglie, ritroviamo quelle smarginature, delle quali appunto abbiamo parlato in apertura, che sono degli aspetti veramente consistenti della vita degli adolescenti.

UNA GENERAZIONE PIENA DI ANSIA



di Alfio Maggiolini

Io vi parlerò appunto degli adolescenti, a partire dalla mia esperienza di lavoro con molti ragazzi e anche con ragazzi autori di reato all'interno dei servizi della giustizia minorile della Lombardia.

Vi propongo tre riflessioni, tre punti: il primo cercando di rispondere alla domanda se dobbiamo aver paura per gli adolescenti o aver paura della rabbia degli adolescenti oggi. La seconda è se dobbiamo essere preoccupati della tendenza dei reati minorili oggi, se sono in aumento e se sono sempre più violenti. E il terzo punto è cercare invece di avviare qualche riflessione sul che cosa fare, come possiamo disinnescare. Vi anticipo che avrò una specie di elenco di punti, quindi non riuscirò ad approfondire l'idea del che cosa fare. Però l'obiettivo è di cercare di dimostrare che a fattori complessi, a un problema complesso, occorre trovare delle risposte complesse; le risposte ideologiche sono risposte semplici, ma spesso servono più a difendere dei valori, appunto delle ideologie, che non a risolvere dei problemi.

Allora parto dal primo punto e seguo il suggerimento di Ornella di citare Shakespeare, che all'inizio del '600 diceva "Vorrei che non ci fosse età di mezzo fra i 10 e i 23 anni o che la gioventù dormisse tutto questo intervallo, perché non c'è nulla in codesto tempo se non ingravidare ragazze, vilipendere gli anziani, rubare e darsi legnate", quindi è una rappresentazione di una fase della vita. Shakespeare aveva un'idea delle fasi della vita, delle diverse età, della vita che come vedete caratterizza l'adolescenza come un periodo fatto di trasgressività, di impulsività, di violenza. Quindi una rappresentazione che probabilmente attraversa le epoche e le culture.

Oggi che rappresentazione abbiamo dei ragazzi? Un termine, appunto, che penso possa sintetizzare le preoccupazioni attuali, è baby gang. È un termine che sta avendo una diffusione mediatica straordinaria. È molto efficace da questo punto di vista, forse meno dal punto di vista descrittivo, perché parla di gruppi violenti, accomunando tante realtà diverse e usando anche un termine che usiamo tra l'altro solo noi, che non fa parte della letteratura inglese, e si parla appunto di gruppi che non sono né troppo baby ma neanche troppo gang, cioè non hanno quella struttura che invece il termine gang potrebbe suggerire.

I mass media e un po' l'opinione pubblica sono molto preoccupati di questo. Anche gli operatori lo sono, c'è una ricerca di Transcrime dell'Università Cattolica che mostra come c'è una grande preoccupazione di un aumento di questo tipo di problemi, ma è difficile capire qual è la realtà di queste cose. Per esempio, c'è un documento del 2024 del dipartimento di Pubblica sicurezza del Ministero dell'Interno, che dice che criminalità minorile e gang giovanili solo in rarissimi casi sono gruppi dotati di una gerarchia definita; non sono state censite gang che risultino essere ispirate a organizzazioni criminali italiane o estere, non vi è la percezione da parte delle questure, dei comandi provinciali e dell'Arma dei carabinieri che la presenza di gang giovanili sia aumentata negli ultimi cinque anni.

Quindi ci sono, come dire, opinioni e impressioni anche molto diverse rispetto a questo tema. Una serie televisiva che ha avuto molto successo è "Adolescence", che è stata molto commentata, come se rappresentasse davvero quello che sono gli adolescenti di oggi. È una storia di un giovane ragazzo tredicenne, quindi non imputabile per noi,

che uccide o è imputato per aver ucciso una compagna, e la storia rappresenta lo sgomento soprattutto dei genitori di fronte a questo bambino che col passare dell'adolescenza diventa qualcun altro, diventa un alieno, una specie di alieno, uno sconosciuto che loro si ritrovano soprattutto a causa del gruppo e soprattutto a causa dei social che amplificano queste dimensioni di gruppo. La serie è stata commentata come se descrivesse qualcosa dell'adolescenza. Può essere, però descrive soprattutto l'idea che gli adulti hanno degli adolescenti e il timore che gli adulti hanno dell'adolescente, che appunto l'adolescente diventi un alieno, qualcuno che staccandosi dalla famiglia si trasforma e non è più il figlio che stava nel letto con l'orsacchiotto e così via.

Ma come sono gli adolescenti oggi? C'è un libro che ha avuto molto successo l'anno scorso e ancora adesso, che si chiama "La generazione ansiosa". È un titolo che riassume bene una serie, ma davvero molto ampia, di dati che dicono che se dobbiamo mettere un titolo alla generazione Internet, alla generazione Z, è l'idea che è una generazione di ragazzi che hanno più paura. Non tanto rabbia, forse più vergogna, più tristezza, ma soprattutto più paura, quindi una generazione piena di ansia. Allora com'è possibile che ci siano questi adulti che sono preoccupati per gli adolescenti e gli adolescenti a loro volta sono soprattutto preoccupati per il loro futuro? Forse qui vale la pena di soffermarci su un paradosso dell'ansia che riguarda gli individui, riguarda i genitori, ma riguarda anche la società. Quindi l'allarme sociale è questo, sono le società, sono gli individui, sono le famiglie, sono le società più stabili, che hanno più legami, che hanno più risorse, che hanno più paura del futuro e hanno più paura dei giovani.



Quanto più siamo stabili, tanto più abbiamo una situazione di prevedibilità del futuro, tanto più abbiamo paura. È paradossale: le persone, quindi i ragazzi, le famiglie, le società che si trovano in un contesto sociale imprevedibile - pensiamo a una condizione di guerra o condizione di povertà, una condizione di situazione di rischio - spesso hanno meno paura e sono più disposti a correre rischi perché non vedono futuro. Ragionano in base al presente, ragionano in base a oggi e domani, a cosa mangio oggi e non penso a cosa succederà. Cosa mi succederà fra un anno? No, non lo so. Quindi una società ansiosa è una società prevalentemente lenta, è un modo lento di crescere. È come se si potesse rimandare il momento in cui si diventa adulti, in cui ci si sposa, in cui si fanno figli, si rimanda, si rimanda, si rimanda a un modo lento di crescere e più ansioso.

C'è un modo di crescere invece più veloce, sono bambini che si trovano in condizioni difficili e che devono accelerare la crescita e diventare, come abbiamo sentito, presto adulti. E magari devono spesso avere rapporti sessuali più precoci, fare più figli, non meno figli, proprio nelle situazioni in cui invece c'è meno stabilità e più precarietà. Questo paradosso spiega un po' perché in una situazione in cui abbiamo più benessere, più stabilità, più prospettiva di futuro, l'ansia invece di diminuire tende ad aumentare. Quindi da questo punto di vista dovremmo oggi andare a vedere davvero chi sono i ragazzi e soprattutto questo allarme sui reati minorili che cosa ci dice, e se davvero corrisponde alla realtà. Allora dico subito che per rispondere alla domanda se i reati minorili sono in aumento e se i ragazzi sono sempre più violenti, la risposta dipende molto prima di tutto dall'arco temporale che consideriamo.

Se partiamo dagli anni Novanta, dagli anni 2000, dagli anni 2010, si vede che la tendenza è alla diminuzione significativa dei reati minorili. C'è una tendenza alla diminuzione? È una tendenza che riguarda l'Italia, e riguarda anche un po' tutto il contesto del mondo occidentale. Quindi è una tendenza lunga alla diminuzione di questi reati. È vero che dopo il 2015 c'è stata ancora una diminuzione, c'è stato un crollo dovuto al lockdown ovviamente, e poi adesso negli ultimi anni abbiamo avuto un rimbalzo molto forte e molto significativo. Questo rimbalzo arriva a portare i reati del 2020, del 2021 e del 2022 più o meno al livello di quelli del 2015, quindi noi abbiamo sì una percezione di forte aumento, ma che va collocata in un arco temporale più ampio, questa è la prima considerazione. Tra l'altro alcuni dati del 2023 danno l'idea che probabilmente quest'onda sta già un pochino rientrando, e quindi potrebbe essere che l'effetto pandemia abbia un po' contribuito anche a questo, d'altra parte la pandemia ha avuto un effetto su tanti aspetti del disagio di tutti noi, ma in particolare del disagio degli adolescenti.

Sono aumentati dei comportamenti di tipo autolesivo e legati al disturbo alimentare, cioè tentativi di suicidio, di ritiro sociale, ragazzi che tendono a chiudersi in casa e non uscire e a non frequentare la scuola. Quindi è un incremento generale del disagio dovuto a questo fermo forzato in una fase evolutiva molto importante, che ha bloccato appunto il loro sviluppo e ha comportato sia una modalità esternalizzante sia una modalità internalizzante. Ma quello che succede in generale è che oggi, tra l'altro, c'è un



dato significativo: se dividiamo disturbi di tipo internalizzante, cioè modi di manifestare il disagio prevalentemente ansiosi, di tipo depressivo, paure, disturbi psicosomatici, e lo stile esternalizzante, cioè i disturbi del comportamento, impulsività, trasgressività, aggressività, si vede che i disagi internalizzanti, cioè ansiosi e depressivi, stanno aumentando e quelli esternalizzanti stanno diminuendo (ndr: i disturbi internalizzanti sono spesso meno visibili dall'esterno, poiché la persona tende a reprimere o nascondere il proprio malessere”).

Non solo, ma c'è una cosa che è in controtendenza rispetto alla tendenza generale: mentre di solito i maschi hanno uno stile più esternalizzante e le femmine uno stile più internalizzante, oggi i maschi stanno assumendo sempre più anche loro uno stile internalizzante, quindi c'è come una inversione anche rispetto allo stile di genere nel modo di esprimere il disagio. Ora, se andiamo a vedere quello che succede appunto nel rapporto con i reati, è vero che se guardiamo un po' più in dettaglio, c'è un aumento di alcuni reati violenti e quindi la tendenza generale non è l'aumento (se non negli ultimi anni), e però anche prima del Covid c'era un aumento di alcuni reati violenti, non tanto dei reati violenti come gli omicidi e le violenze sessuali, anche se per gli omicidi ultimamente sono uscite delle notizie di forte allarme sui reati minorili.

Bisogna prendere con cautela questi dati. Per esempio nel 2016 ci sono stati 33 omicidi commessi da minorenni, nel 2020 sono stati 11. Cioè sono dati relativamente ridotti e quindi risentono moltissimo di variabilità, perciò se si guarda la tendenza generale è una tendenza appunto alla diminuzione e non all'aumento; invece, l'aumento è soprattutto per i reati di strada, per le rapine di strada, per

le lesioni, per le risse. Quindi è vero che c'è un momento di violenza, ma non della violenza più estrema, bensì di comportamenti violenti come risse, lesioni e così via. E questo è un dato significativo.

L'altro dato importante è che questo tipo di comportamenti sono più a carico di ragazzi di origine straniera che non di origine italiana, cioè non è una tendenza che si ritrova nei ragazzi italiani, ma più nei ragazzi di seconda generazione e i minori stranieri non accompagnati. I dati statistici dicono che c'è stato, negli ultimi anni, un aumento molto significativo di minori stranieri non accompagnati, quindi ragazzi che arrivano in Italia senza famiglia o con pochissimi riferimenti, e che spesso non hanno che la strada come unica possibilità, e la vita da strada è una vita che per sopravvivere, appunto, rischia di portare alla commissione di reati. Inoltre, i minori stranieri non accompagnati di oggi, rispetto ai minori stranieri non accompagnati di vent'anni fa, sono diversi perché spesso arrivano da percorsi più traumatici, quindi sono ragazzi che hanno vissuto traumi molto forti e spesso hanno disturbi anche di tipo psicologico, hanno abusato di sostanze, quindi è una situazione veramente difficile.

I minori invece di seconda generazione spesso sono ragazzi che hanno davvero delle difficoltà. I dati Istat dicono che la povertà in Italia è aumentata negli ultimi anni, ma se un ragazzo vive in una famiglia in cui c'è un genitore straniero, due genitori stranieri, il rischio di povertà è elevatissimo e quindi sono ragazzi che spesso hanno davvero difficoltà ad affrontare la crescita.

Due parole sul “cosa fare”. Innanzitutto la risposta è ideologica e si trasforma anche in provvedimenti legislativi. C'è il decreto Caivano, un decreto che è proprio la traduzione



della paura dei gruppi degli adolescenti, l'idea che i gruppi degli adolescenti siano violenti e sempre più violenti e quindi serva una risposta che è prevalentemente punitiva, e una riduzione della possibilità di uso della messa alla prova e di altre misure alternative come risposta. Ma questa risposta fa parte anche di una visione ideologica più generale, e cioè che con gli adolescenti serve più un padre forte, padre che è invece visto come debole, poi c'è la convinzione che bisogna imparare a dire di no, e che tutta l'educazione dei nostri ragazzi va impostata sull'imparare a mettere più limiti, tornando a figure ed autorità più punitive. Si pensa anche che sia da evitare che i ragazzi stiano in gruppo, quindi tenerli più legati alla famiglia e fare in modo che il gruppo, che è un fattore di rischio per questo tipo di comportamenti, venga disinnescato, disinnescando l'aggregazione di gruppo, quindi in modo assolutamente antievolutivo (infatti il Covid, dove i ragazzi sono stati tenuti in casa, dimostra che invece è stato un fattore di rischio e non altro).

Adesso faccio un elenco: bisogna che i giovani vengano visti anche nel nostro contesto come delle risorse e non come un pericolo, perché sono veramente delle risorse. In un contesto di guerra sono delle risorse perché vengono mandati a combattere e la loro propensione al rischio viene usata per crearne degli eroi e dei combattenti. Quindi serve avere una diversa rappresentazione dei giovani, bisogna fare delle politiche in cui ci siano adulti che aiutino la nascita sociale dei ragazzi.

Ma non tutto deve essere a carico della famiglia, perché se mettiamo tutto a carico della famiglia, chi ha una famiglia con risorse può garantire lo sviluppo dei figli, mentre chi ha una famiglia con poche risorse non può garantire lo sviluppo dei figli. Quindi ci vogliono dei rappresentanti, dei garanti sociali, ma anche figure sociali e soprattutto la scuola. Per scuola non intendo soltanto insegnanti: la scuola deve diventare davvero un centro di formazione, di educazione e di costruzione dell'identità sociale, come accadeva nei riti iniziatici delle società primitive, dove sono gli adulti extrafamiliari che determinano la costruzione dell'identità degli adulti.

Bisogna favorire l'inclusione sociale delle seconde generazioni nella scuola, che spesso invece diventano, soprattutto con l'inizio dell'adolescenza, luoghi di dispersione scolastica particolarmente elevata, e poi ci sono la messa alla prova e tutte le misure del nostro sistema penale minorile.

Dal nostro punto di vista sono delle misure particolarmente efficaci, sono misure molto mirate e molto attente ai fattori di rischio, ai bisogni evolutivi che sono alla base del reato, quindi particolarmente efficaci, perciò vanno potenziate, non depotenziate. Eventualmente vanno adattate alle nuove situazioni, per esempio a una nuova emergenza che è quella della violenza figlio-parentale, cioè della violenza dei ragazzi nei confronti dei genitori, che oggi è un fenomeno allarmante anche se non proprio nuovo, perché la storia di Edipo ci insegna qualcosa.

Quindi oggi si tratta di un fenomeno particolarmente rilevante e bisogna vedere se il nostro sistema giuridico, e di messa alla prova, non possa essere un po' riadattato per questo tipo di situazioni, dove la considerazione delle di-



namiche familiari è più importante dell'effetto di responsabilizzazione in sé.

Chiudo semplicemente dicendo che sono molte le cose che si possono fare, l'elenco potrebbe essere ancora più lungo, però l'idea generale è che dobbiamo investire sui giovani. Oggi siamo di fronte a un fenomeno che forse sta capitando per la prima volta nella storia dell'umanità, che è la tendenza alla depopolazione, quindi nascono meno figli e non solo in Italia, ma in tutto il mondo, e questi figli diventeranno sempre più preziosi: o investiamo su di loro oppure anche noi non avremo futuro. 🐉

Adolfo Ceretti: Grazie, volevo rivolgermi solo un secondo ad Alfio, sempre magistrale. Grazie Alfio per questa riflessione della generazione ansiosa. E grazie per avere ripreso le parole paura e angoscia. Anch'io incontro settimanalmente ragazzi e ragazze adolescenti e noi, Alfio, sappiamo benissimo qual è la differenza tra la paura e l'angoscia. La paura è un'emozione accompagnata dalla consapevolezza che c'è qualcosa di concreto rispetto a cui io provo un disagio, un deragliamento. Ho paura del buio, ho paura di essere assalito per la strada, ho paura del futuro, ho paura di avere problemi di salute. L'angoscia è invece uno stato d'animo senza oggetto, legato a qualche cosa di indicibile. Quando paura e angoscia nei ragazzi si saldano è difficilissimo riuscire a cominciare a costruire un dialogo. Mentre sulle paure puoi iniziare ad agganciarli anche con degli elementi di razionalità, la comparsa in loro dell'angoscia è naturalmente qualcosa che li porta in una dimensione altra, incommensurabile rispetto al loro essere.

E quando hai poco tempo, quando non hai dei contesti che ti permettono un'interazione dialogica ben temperata, beh... lì bisogna effettivamente inventarsi ogni volta delle modalità inedite per riuscire ad agganciarli nel modo più veloce possibile prima che si possano veramente smarginare - se non lo hanno già fatto. Il Minotauro lavora nel modo migliore, da quando esiste, su questi temi. Per me siete il principale punto di riferimento. Ti ringrazio tantissimo per quello che hai detto e ringrazio tutto il Minotauro per quello che fate.

Capitolo Terzo:**Rom, Sinti, nomadi, zingari: gli ultimi degli ultimi, comunque li si chiami**

È incredibile come non sappiamo quasi niente delle vicende che hanno caratterizzato la presenza delle comunità rom in Italia. Carlo Stasolla, a cui il presidente Mattarella ha appena conferito il titolo di Ufficiale dell'Ordine al merito della Repubblica italiana, parla della necessità di de-segregare completamente le comunità rom in emergenza abitativa (superando i cosiddetti "campi rom", istituzioni totali quanto lo erano ieri i manicomi e oggi lo sono le carceri), decostruire la stigmatizzazione di questi gruppi, avviare processi di de-istituzionalizzazione e assicurare la loro completa inclusione nella società.

A SCUOLA VENIVO EVITATO, “SCARTATO” DA TUTTI

**Questa cosa mi ha fatto crescere
una forte rabbia verso il mondo
intero, perché non capivo il motivo
per cui mi trattavano così**



di Jody Garbin, Ristretti Orizzonti

Io mi chiamo Jody, sono un uomo di etnia sinta e fin da giovane ho vissuto un'enorme esclusione da parte dei ragazzi della mia età; specialmente tra gli 11 e i 12 anni, alle scuole medie venivo evitato, scartato da tutti, e come se non bastasse c'era un gruppetto di ragazzi un po' più grandi di me che mi prendevano in giro e mi insultavano. Con il tempo erano arrivati anche a dei veri e propri episodi di violenza fisica su di me, e questa cosa mi faceva molto male, mi ha fatto crescere una forte rabbia verso tutti, verso il mondo intero, perché non capivo il motivo per cui mi trattavano così.

Però è cresciuta una rabbia anche con me stesso, perché non sono mai riuscito a capire cosa avevo che non andava, perché gli altri mi trattavano così, pensavo di essere

diverso dagli altri. Nonostante il passare del tempo questi episodi di violenza continuavano, e un giorno durante l'intervallo reagisco alla violenza con altra violenza e picchio uno di questi ragazzi. Lui scappa, finisce l'intervallo e torno in classe. Dopo qualche minuto bussano alla porta, era il professore dell'altro alunno che invitava il nostro professore a uscire. Dopo neanche un minuto invitano ad uscire anche me, c'era questo ragazzo che piangeva e i due professori che mi sgridavano perché avevo usato le mani. Io provai a spiegargli che era da tempo che mi stavano addosso, però in quel momento avevo sbagliato, la colpa era mia, nella mia testa c'era solo il pensiero "chissà come me la faranno pagare adesso quando tornerò a scuola".

Nei giorni successivi, invece, mi si avvicinano in tanti, dopo



qualche giorno mi si avvicina un altro gruppetto di ragazzi e iniziano a dirmi che avevo fatto bene a reagire perché facevano un po' così con tutti, dicono che avevo fatto bene a picchiare quel ragazzo e in quel momento inizio a sentirmi parte di qualcosa. I ragazzi cominciano a frequentarmi, a parlarmi e capisco che reagire in questo modo per loro va bene, diventano miei amici e così inizio a dare sfogo alla mia aggressività tante volte, anche per niente, senza motivo. Senza quasi rendermene conto, però, divento sempre più aggressivo, più cattivo, ma la mia rabbia col mondo non si spegne, continuo ad avere rabbia verso tutti, e mi viene anche più facile perché oramai avevo imparato a usare le mani.

In questo modo mi difendevo anche da chi mi attaccava, solo che con il tempo, da queste piccole cose sono passato a commettere veri e propri reati, e ho iniziato a sentirmi al di sopra di tutto e di tutti.

Ho fatto un sacco di reati di qualsiasi genere, che sto pagando, e oggi sono sicuro di non provare più rabbia verso il resto del mondo. Però provo ancora un po' di rabbia con me stesso perché oggi sono qui; sono abbastanza arrabbiato con me stesso perché per colpa delle mie scelte sbagliate sto male io e sto facendo male alle persone che amo, e di questo sono consapevole. Penso anche che, purtroppo, questa rabbia con me stesso la porterò ancora per molto tempo. Grazie. ✍️



GLI ALTRI BAMBINI CI DISCRIMINAVANO DICENDO: STATE ATTENTI AI ROM



di Renat Hadzovic, Ristretti Orizzonti

Buongiorno a tutti, mi chiamo Renat, sono kosovaro di Etnia rom, sono in Italia dal 1992 e sono cresciuto in un campo rom a Brescia, dove ho iniziato anche ad andare a scuola alle elementari. Ricordo in particolare un momento molto difficile, quando ci hanno messi tutti in una classe, più o meno 50 bambini tutti rom; isolati dagli altri bambini, e oggi questa cosa mi pesa ancora.

Quando ci hanno selezionato e diviso nelle diverse classi, venivamo molto discriminati e ci dicevano tante parole cattive, ci minacciavano e io non volevo più andare a scuola. Quando ho finito la quinta elementare ho detto ai miei genitori di voler abbandonare la scuola, loro si sono opposti ma in prima media ho cominciato ad andare coi miei paesani in giro per la città. Quando mio padre e mia

madre l'hanno scoperto mi hanno minacciato: "Guarda che se non vai a scuola ti mandiamo in Kosovo e ti fai la guerra". Per paura di andare in guerra ho preferito la scuola anche se non era quel che volevo, molti altri bambini ci discriminavano dicendo "state attenti ai rom, ci rubano le merendine, ci rubano i vestiti". Tante volte mi sentivo male, perché queste cose non le avevo mai fatte. Alla fine decisi di andare anche alle superiori, pian piano avevo capito che era la prospettiva giusta per il mio futuro, e mi ero messo in testa anche di dimostrare a tante persone che un rom non va discriminato soltanto per il suo aspetto, ma anzi andrebbe aiutato e incoraggiato ad agire nel modo giusto. Oggi posso ringraziare la scuola per avermi aiutato a rimanere fuori dal mondo criminale, e per avermi anzi insegnato la strada del mondo del lavoro. Così ho terminato gli studi dimostrando che anche un rom può essere diplomato e soprattutto una brava e onesta persona.

Nel 2010 mi sono sposato e l'anno successivo è nato il nostro primo figlio, e ho realizzato che non ero più solo un ragazzo, ma anche un papà. Ho iniziato a lavorare bene, tante persone che mi conoscevano mi hanno dato una mano ad aprire la mia ditta di commercio auto, e andava molto bene. Negli anni successivi sono nati altri tre figli e mi ero messo in testa che quello che mi era mancato da bambino - non perché i miei genitori non volessero darmelo, ma perché non ne avevano le possibilità economiche - io volevo darlo ai miei figli. E più o meno riuscivo a farlo.

Nel 2020 stavamo festeggiando il compleanno della mia figlia più piccola, Isabella, quando ho visto arrivare il compagno di mia sorella e mio fratello che stavano litigavano. Sono uscito fuori a dividerli, ma mio fratello era già a terra, accoltellato dal compagno di mia sorella. Mio fratello mi ha chiesto di portarlo all'ospedale che stava morendo. Preso dal panico, non capivo più niente, sono entrato in casa a prendere le chiavi della macchina ma quando sono uscito mio fratello non c'era più (non sapevo che il mio vicino di casa lo stava già portando in ospedale).

Ho visto il compagno di mia sorella andarsene come se nulla fosse successo, e accecato dalla rabbia ho preso la macchina per raggiungerlo e litigare con lui. In realtà l'ho investito, allora sono rientrato in casa e ho detto a mia moglie di chiamare la polizia. Quando sono arrivati i carabinieri mi hanno detto di andare l'indomani al comando per verificare meglio la situazione, ma io ero molto agitato e andai subito. Giunto in caserma, vidi un carabiniere che conoscevo molto pallido, mi si avvicinò e mi disse che era morto. Io pensai che fosse morto mio fratello, invece lui si riferiva al compagno di mia sorella. Iniziai a piangere e a non capire più niente, e durante l'interrogatorio non riuscivo nemmeno a ricostruire quello che era successo.

Mi hanno portato in carcere a Brescia dove sono stato una settimana in isolamento senza chiudere occhio: avevo paura, non sapevo cosa significasse il carcere ed ero preoccupato per la mia famiglia. Quando arrivò mia mamma a fare il primo colloquio, mi disse: "Figlio mio, non preoccuparti che andrà tutto bene, ti tiriamo fuori". Mia mamma poverina era preoccupata, piangeva. Io le dissi che non sarebbe stato così semplice, avevo ammazzato una persona, non sarebbe stato semplice uscire.

Durante il Covid non si potevano fare i colloqui, quindi non potevo vedere i miei figli, mia moglie, nessuno, non potevo



neanche sentirli. In quel periodo ero molto arrabbiato, tanto da non riuscire neppure a sostenere me stesso. Anche quando mi hanno condannato a 15 anni nel primo processo, ero molto arrabbiato con me stesso.

Nel 2022 furono ripristinati i colloqui e venne mia moglie; le dissi l'entità della condanna, 15 anni erano tanti e le chiesi di fare la sua vita, ma lei mi disse di non preoccuparmi: non mi avrebbe mai lasciato proprio nel periodo più buio della mia vita. Così ripresi coraggio, non solo per me, ma per tutta la mia famiglia. Chiesi di venire a Padova perché seppi che in questo carcere c'erano tante attività, compreso Ristretti Orizzonti, che oggi posso solo ringraziare perché ho imparato tante cose.

Io oggi posso vedere i miei figli, mentre per colpa mia i miei nipoti non possono più abbracciare il loro padre e mia sorella il suo compagno. ✍️

Adolfo Ceretti: Carlo Stasolla ha più di 30 anni di esperienza nel campo dell'inclusione delle comunità rom, ha vissuto all'interno degli insediamenti della Capitale per circa 14 anni, è presidente di Associazione 21 luglio, organizzazione indipendente che lavora per supportare comunità e individui in condizioni di segregazione estrema e di discriminazione.

Per dire qualcosa di Carlo vorrei leggere un Comunicato Stampa del 26 febbraio 2025.

Il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, ha conferito oggi, 26 febbraio, trentuno onorificenze al Merito della Repubblica Italiana. Tra loro anche Carlo Stasolla, 59 anni, fondatore e Presidente dell'Associazione 21 luglio, neo Ufficiale dell'Ordine al Merito della Repubblica italiana, "Per supportare persone e gruppi in condizione di estrema segregazione e discriminazione", come si legge nella motivazione ufficiale.

"L'onorificenza di oggi - ha commentato Carlo Stasolla - rappresenta un riconoscimento ai diritti di quanti abitano ai margini delle città, delle bambine e dei bambini nati e vissuti dentro una baracca, di famiglie ghettizzate ed escluse su base etnica. Coloro che da sempre sono al centro dell'impegno mio e dell'Associazione 21 luglio in una missione a tratti impossibile: ridare dignità e voce a persone private del potere di decidere e sognare alternative e vite diverse. A loro dedico l'onorificenza.

Da anni il nostro maggiore impegno è superare i "campi rom", non con la logica degli sgomberi ma con soluzioni abitative, ascolto ed inclusione. Siamo fermamente convinti che sia una soluzione possibile e praticabile, per garantire diritti, autodeterminazione, dignità".



NON SI PUÒ PARLARE DI NOMADI, NON SI PUÒ PARLARE TANTO MENO DI ZINGARI



di Carlo Stasolla

Grazie, preferisco innanzi tutto "provocatoriamente" spostarmi dal tavolo per parlare dal leggio, da dove sono state fatte le testimonianze delle persone detenute, perché in ogni celebrazione umana si crea, si va a creare sempre un luogo del sacro, un luogo dell'umanità, e in questa occasione è questo piccolo spazio di mezzo metro quadrato dove dalle voci che sono uscite, dalle storie, è questo lo spazio del sacro di oggi, e io volutamente mi sono collocato in questo spazio, dove sono emersi racconti di dolore, di sofferenza, di paura, ma anche sogni, ma anche desideri, ma anche mancanze. L'etimologia della parola "desiderio" è "desiderea", cioè essere lontano dalle stelle, indica mancanza, quindi dove c'è mancanza c'è desiderio, dove c'è desiderio c'è sogno e questo spazio è uno spazio di mancanza e quindi è uno spazio di forte sogno; quindi vorrei parlarvi stando in questo spazio che chi ha parlato prima di me ha reso privilegiato e io, non capendo niente di questo momento, mi ero preparato delle slide che chiaramente non presento e quindi parlerò in maniera molto più semplice e molto più a braccio.

Allora vorrei fare una breve narrazione partendo da tre date. Aprile 1961: un giovane sociologo canadese, Erving Goffman, presenta una ricerca, *Asylum*. Lui è stato in un luogo dove erano internate in America, a Washington, 7000 persone, ha posto loro una serie di domande, le ha poste a loro perché sono persone chiuse in un posto lontano dalla città dove c'è uno staff che le controlla, persone che non possono uscire, e pone domande sul significato di stare lì, sul tempo che scorre, sui ricordi, sulle memorie, sul rapporto con lo staff, sul rapporto con l'interno e il

rapporto con l'esterno. E poi conia un termine, 'Istituzione totale', e inizia a dire che le istituzioni totali sono tutti quei luoghi dove la città ha costruito una piccola città al di fuori, con delle regole però diverse, dove persone identificate come scarti umani, quella frantumaglia di cui si è parlato prima, quei detriti dell'umanità, sono collocati.

Al di fuori, quindi, le istituzioni totali sono questi luoghi necessari alla città per sopravvivere, come in una stanza è necessario un cestino dove scaricare le scorie, dove stoccare e scaricare e concentrare scorie che in questo caso sono scorie umane. Questo libro viene portato in Italia e chi fa la prefazione di questo libro è un giovane psichiatra, Franco Basaglia, che qualche anno prima era diventato direttore del manicomio di Gorizia, ed era rimasto scioccato da questa struttura e quindi aveva iniziato a pensare e a ragionare negli stessi termini di Goffman, cioè queste sono istituzioni totali, create appunto dalle istituzioni per stoccare, concentrare uno scarto umano, persone istituzionalizzate; e noi dobbiamo iniziare a compiere processi di deistituzionalizzazione e quindi, negli anni successivi al 1978, e cioè alla legge Basaglia, i manicomi vengono superati, le mura del manicomio di Gorizia vengono simbolicamente abbattute. Teniamo questi due episodi da una parte, poi li riprendiamo per raccontare come negli anni Novanta, alla luce del conflitto balcanico inizia la fuga di persone dai Balcani. Tra queste persone ci sono persone rom che nei Balcani vivevano da circa 600 anni in casa, in abitazioni. Molti erano avvocati, alcuni anche addirittura deputati, notai, medici, una minoranza riconosciuta da Tito a tutti gli effetti. Nel 1980 Tito muore, le minoranze



iniziano a essere accerchiate, perseguitate e criminalizzate. Soprattutto la minoranza rom, e quindi i rom che vivevano pacificamente in tutte le regioni balcaniche iniziano la fuga nel nostro Paese, e qui avviene un fatto straordinario che pochi conoscono ma che in realtà rappresenta uno spartiacque tra chi di quella gente scappa a causa delle guerre. Persone quindi richiedenti asilo a tutti gli effetti, chi scappa in Germania, chi scappa in Francia, chi scappa nei paesi scandinavi e qui viene riconosciuto come richiedente asilo e quindi entra nel percorso di rifugiati.

In Italia no. In Italia, a partire dall'ambito accademico, si inizia ad additare queste persone non come persone richiedenti asilo, ma con un aggettivo, terribile: 'nomadi'. Sono persone nomadi che vengono nel nostro Paese perché culturalmente amano girare, amano muoversi. E quindi 10 amministrazioni regionali di centrosinistra, le più progressiste, con l'appoggio anche della Chiesa e dell'associazionismo, in questo abbaglio culturale dicono: se sono nomadi dobbiamo tutelare una cultura nomade e quindi creiamo i campi nomadi. Spazi all'aperto riservati per chi non ama abitare in abitazioni convenzionali, ama stare all'aperto, ama vivere attorno al fuoco, gonne lunghe e pendenti. Ecco, questo abbaglio, un abbaglio proprio culturalista, ha fatto sì che in Italia si praticassero, nascessero dei dispositivi architettonici che sono un unicum in tutta Europa,

cioè realizzare dei dispositivi architettonici su base etnica. Se sei nomade, ovvero se sei in fuga dalla Jugoslavia e sei rom, devi vivere in questi spazi. Spazi all'aperto che piano piano si sono andati recintando, con telecamere e polizia all'ingresso, i container, i primi servizi.

Ecco, vedete come le carceri si assomigliano tutte, i manicomi si assomigliano tutti, i campi rom si assomigliano tutti, perché tutte e tre sono istituzioni totali. Riprendiamo l'idea di prima; quindi in Italia, a partire dagli anni Novanta, nascono altre istituzioni totali dove concentrare, stoccare, racchiudere delle persone, degli scarti umani, questa volta però con un'idea addirittura positiva, cioè di tutelare una presunta cultura nomade. E da qui la genesi di tutto, di questa discriminazione di Stato che nasce esattamente in questi anni, nasce con amministrazioni di centrosinistra con l'idea, ripeto, di tutelare una presunta ed errata cultura nomade e quindi, anche qui, disinnescare le parole è fondamentale, usare le parole è fondamentale e oggi tutt'ora ritorna questo termine, che è terribile sia perché si chiamano delle persone con un aggettivo, ma soprattutto perché quell'aggettivo richiama degli errori madornali compiuti nel passato.

Tra l'altro, per inciso, i rom non sono nomadi, i rom non vivono nei campi, assolutamente. Il 6 per cento dei rom oggi vive nei campi in Italia e il nomadismo assolutamente



è qualcosa che forse riguardava gli avi degli avi, ma non certamente quanti identificati come rom vivono nel nostro Paese. Quindi nascono questi spazi al di fuori della città, vere e proprie istituzioni totali che hanno la peculiarità di essere su base etnica, e la gravissima peculiarità di avere bambini all'interno. Al contrario, carcere e manicomi non avevano bambini.

Negli anni si ha una costante violazione dei diritti umani, addirittura nel 2008 in Italia questo è un unicum, tanto che lo European Romanes Center nel 2000 definirà l'Italia il 'Paese dei campi'. Nel 2008 addirittura avviene un altro fatto straordinario e unico, cioè l'emergenza nomadi. Lo stato di emergenza in Italia si proclama per terremoti, per catastrofi naturali, per eventi eccezionali. In questo caso la presenza di 12.000 persone in povertà, in baracche in cinque regioni italiane viene addirittura definita un'emergenza nomadi, con tanto di Commissari straordinari, e di risorse, 100 milioni di euro, con una serie di azioni in deroga alla legislazione per cui, per esempio, c'è il fotosegnalamento. Non so se voi lo sapete, nel 2009-2010 il governo di centrodestra in questo caso, ma comunque lo stato d'emergenza nomadi fu provocato e richiesto da Walter Veltroni, sindaco di Roma, dopo il caso Reggiani, quindi, come dire, trasversalmente si ragiona in questo modo.

In quegli anni, se qualcuno se lo ricorda, c'è stato il fotosegnalamento su base etnica delle comunità rom, nel senso che famiglie venivano prese, portate all'ufficio stranieri, anche famiglie di nazionalità italiana, e qui c'era la foto di gruppo, foto di famiglia, fotosegnalamento che riguardava

anche i minori sopra i 14 anni con rilievo di tatuaggi, eccetera. Quindi una vera e propria schedatura su base etnica. Questa è la storia delle comunità rom del nostro Paese, di cui chi ha parlato prima di me ha raccontato anche episodi come le classi speciali: fino al 1982 c'erano le classi speciali riservate a bambini rom, ma questo è un caso che si ripresenta, noi proprio domani manderemo una diffida a un piccolo comune nella provincia di Parma dove bambini rom, in quanto tali, non possono mangiare a mensa con gli altri bambini, perché c'è un rifiuto da parte di altri genitori che ci siano, con i loro figli, dei bambini rom.

Ecco, quindi abbiamo una stratificazione di discriminazioni per cui chi oggi, chi in quegli anni scappava dal suo Paese, è finito in questi luoghi aberranti che sono delle vere e proprie fabbriche della sofferenza umana. Ed è bastato e basterebbe, in questa mia narrazione, che noi sostituiamo per esempio la parola ebreo al posto della parola rom, per dire che oggi in Italia abbiamo dei luoghi dove sono concentrate persone rom, e ci sono spesso in molti insediamenti dei pulmini riservati a bambini rom. Fate questa sostituzione "ebreo-rom" e vedete se vi suona oppure no qualcosa di strano e ci sono politiche speciali riservate a bambini o ad adulti rom, ci sono uffici speciali in alcuni comuni riservati a persone di etnia rom...

Allora quello che noi facciamo come associazione e quello che è importante è che, partendo dal fatto che sono istituzioni totali, occorre avviare processi di desegregazione. Desegregazione significa che il campo rom non è anzitutto un luogo fisico, ma è prima di tutto un luogo mentale, per cui il campo, per chi c'è stato, te lo porti dentro. Inoltre la città e i cittadini che non sono mai entrati in un campo rom, sanno però cos'è un campo rom, quindi occorre attivare dei processi di desegregazione che riguardano certamente un lavoro culturale che ha a che fare con la città, il territorio e il campo, ma riguarda anche le persone che vivono nel campo.

Occorre allora disinnescare, anche in questo ambito, le parole, occorre usare parole corrette. Non si può parlare di nomadi, non si può parlare tanto meno di zingari. Occorre parlare e chiamare le persone per come loro vengono chiamate, in questo caso sono persone rom. Occorre disinnescare le azioni. C'è tutta una legislazione ancora presente, profondamente discriminatoria: in diverse regioni italiane, compreso il Veneto, ci sono leggi regionali che decidono e stabiliscono e sanciscono come debba essere costruito un campo per soli ebrei, scusate, per soli rom. Occorre soprattutto disinnescare il cuore. Io però, ancor prima di disinnescare, vorrei criticamente, provocatoriamente contestare la parola disinnescare, perché lo faccio provocatoriamente, è chiaro, e sto apprezzando enormemente questo evento e il lavoro che state facendo.

Perché se c'è una rabbia, più che essere disinnescata andrebbe riconvertita. Dovrebbe cioè trasformare ciò che ci fa arrabbiare, ciò che c'è di negativo e ciò che è terribilmente umano in qualcosa di terribilmente umano, ma in positivo. Occorre quindi disinnescare il cuore, e qui c'è l'importanza di avere anzitutto uno sguardo diverso. Credo fortemente come lo sguardo sia tutto; prima Jody ha parlato di giudizio, di quanto pesa il giudizio che noi abbiamo in tutto quello che facciamo, e il fatto che noi giudichiamo





completamente quello che vediamo. Poniamo costantemente delle lenti davanti a ciò che vediamo e quindi già anticipando il nostro sguardo, invece dovremmo iniziare a toglierci le lenti che abbiamo, ma questo ci fa paura, perché non sappiamo ciò che vediamo veramente a partire da noi stessi. Dovremmo provare a toglierci le lenti, provare ad avere uno sguardo puro, chiaro, terso, trasparente e poi dovremmo, come sempre in questo processo di deistituzionalizzazione, pensare che superare un campo rom, superare un carcere, superare un manicomio richiede anzitutto una sfida personale, che è quella di superare sé stessi.

Ma chi dobbiamo superare innanzitutto? Dobbiamo compiere un percorso interno a noi per superare le nostre paure, le nostre rabbie, le nostre tensioni, comprendere realmente quelli che sono i nostri desideri. È qualcosa che è accessibile a tutti. Non abbiamo scuse, non è più colpa degli altri. Non è più colpa di chi ci ha generato, dei suoi limiti, non è più colpa di una società che non comprende. Non è più colpa dei giovani di cui abbiamo parlato: non ci sono colpe. Ci siamo noi, noi possiamo cambiare, noi dobbiamo cambiare, noi dobbiamo diventare migliori per la nostra felicità e per la felicità degli altri. Grazie.

Adolfo Ceretti: Ecco un altro intervento straordinario, come tutti quelli che lo hanno preceduto. Bellissima l'espressione "dispositivi architettonici", inquietante soprattutto se rimanda a un referente di tipo etnico. Io voglio fare riferimento a degli altri dispositivi architettonici che esistono nel mondo, che sono le gate communities, che sono esattamente il contrario di quello che può essere un campo rom. I grandi ricchi, i potenti si chiudono - soprattutto in Paesi come l'Argentina, il Brasile, l'Ecuador, il Messico, per citarne solo alcuni - dentro a campi recintati dove costruiscono le loro ville, le loro piscine, i loro campi da tennis, e lì dentro insieme al mito della loro sicurezza costruiscono le loro paranoie rispetto a quello che sta là fuori e che può invadere i loro spazi protetti. Il bellissimo film messicano intitolato "La zona" descrive esattamente questi stati d'animo.

Bellissima anche l'espressione del campo rom quale "luogo mentale" prima ancora di luogo fisico. E allora quando io sono proprietario di un "luogo mentale," ho già una rappresentazione di che cosa è per me quel luogo prima ancora di conoscerlo davvero, ho già una rappresentazione di chi ci sta dentro e di come va trattato. Grazie per il lavoro che fate, grazie di cuore.



Capitolo quarto: C'è sempre un nemico, qualcuno da caricare di colpe

Racconta Anilda Ibrahim, scrittrice nata in Albania, ma che vive da anni in Italia: “L'albanese degli anni Novanta era il male, un pericolo che veniva da fuori. (...) gli albanesi hanno dovuto giustificare il loro essere albanesi tutti i giorni. Adesso è molto facile parlare di 'albanesi di successo', ma c'è stato un processo di integrazione molto duro dietro le quinte. Per vent'anni la rappresentanza albanese in Italia è stata assente, quella albanese è stata una comunità orfana, senza difese. (...) siamo stati un popolo orfano. Soprattutto perché uscivamo dal comunismo in cui c'era “il Padre”, una serie di strutture, e siamo arrivati in un luogo senza nulla, con sconosciuti che ci davano dei 'criminali', noi donne albanesi eravamo tutte 'prostitute’”.

HO FREQUENTATO TUTTE LE SCUOLE IN ITALIA, PERÒ MI SONO SEMPRE SENTITO DISCRIMINATO



di Toni Ndoci, Ristretti Orizzonti

Buon giorno a tutti, io sono Toni, sono di nazionalità albanese e vi racconto un po' la mia storia, come sono finito in carcere con una condanna per droga di 9 anni e 8 mesi. Tutto è iniziato quando sono arrivato in Italia, nel 1998. Ho frequentato tutte le scuole in Italia, però mi sono sempre sentito discriminato. Ho subito razzismo e bullismo in quel periodo, negli anni 2000 non c'era tutta questa mediazione che c'è adesso nei confronti del bullismo e del razzismo. Ho fatto le elementari sempre in disparte, era una cosa che mi creava disagio e per questo ho iniziato a fare degli sport un po' particolari; sono entrato a fare karatè, poi sono passato alle arti marziali come il kick box e infine all'MMA (Arti Marziali Miste) ed ero professionista. Mi sono portato tutto il razzismo dalle elementari, sono ar-

rivato alle medie, alle superiori e stavo sempre in disparte. Quando ho finito la scuole e combattevo come professionista mi sentivo accolto e considerato. Ma ho iniziato a entrare nel mondo della notte facendo il buttafuori, un lavoro che mi ha portato all'uso di steroidi e di anabolizzanti. Ne ho fatto uso per anni e questa cosa mi creava rabbia non soltanto all'interno del ring, ma anche all'esterno del ring, quindi facevo più combattimenti illegali che combattimenti normali con le persone. Usare steroidi e anabolizzanti aveva un costo elevato. Solo che facendo il buttafuori ho iniziato a conoscere gente che chiedeva qualsiasi tipo di droga e e sempre con questa necessità di essere considerato sono passato a vendere droga, fino a quando nel 2016 sono stato arrestato e ora sono qua. E questo è tutto.



Ornella Favero: Tanti ragazzi albanesi raccontano quanto duri sono stati i primi anni di emigrazione, l'arrivo giovanissimi in Italia, le difficoltà, l'isolamento, la fatica di trovare un posto in una società che spesso li respingeva e li isolava.

Diamo ora la parola a una scrittrice albanese che si chiama Anilda Ibrahimi. È nata a Valona, ha studiato letteratura a Tirana, e nel 1994 ha lasciato il suo Paese, tre anni prima della guerra civile, come abbiamo ricordato anche oggi, e dal 1997, vive in Italia. Ha scritto molti romanzi, e ultimamente uno di grande successo, "Volevo essere Madame Bovary". Nelle interviste che ha rilasciato, Anilda Ibrahimi esprime spesso la sua critica verso la rappresentazione spesso stereotipata dell'Albania nei media italiani, contesta l'idea degli albanesi descritti come "criminali" o "prostitute", e sottolinea la dura realtà che ha dovuto affrontare in Italia.



IN QUESTA IDENTITÀ NUOVA CHE HO ASSUNTO IO NON SO BENE COSA SONO



di Anilda Ibrahimi

**So soltanto che sono
Anilda albanese, ma sono
anche Anilda italiana**

Buongiorno e intanto vi ringrazio per questo invito. Mi sento anche in imbarazzo perché ho sentito tante storie, un vissuto personale che forse a me manca per essere inserita nel contesto di questa giornata. Ho sempre difficoltà a parlare della mia esperienza da scrittrice perché penso di non avere niente da insegnare a nessuno, io racconto e narro storie, e forse alla fine di questa giornata avrò imparato molto di più di tutti.

Sai Ornella, quando mi hai invitato in un primo momento forse avevo capito un po' male, perché mi sono occupata per otto anni di diritti umani, quindi ho pensato che avrei dovuto parlare di quello e ho accettato subito, perché sono rare le occasioni di stare in un contesto così, di ascoltare storie che sembra non siano tue, ma poi ti rendi conto che ti appartengono perché non c'è un noi e un voi, e ti trovi in un luogo dove tutto si fonde, dove tutto diventa un tutt'uno.



Poi quando si stava avvicinando la data di questo incontro è arrivato il programma, e ho capito che in un certo senso sarei stata qui anche per la mia "albanesità".

Quindi forse avrei dovuto pensarci prima, avevo anche preparato qualcosa ma purtroppo è rimasto fuori sul mio cellulare, e allora lo spiego in modo semplice, diretto, vado a braccio e condivido quello che mi viene direttamente dal cuore.

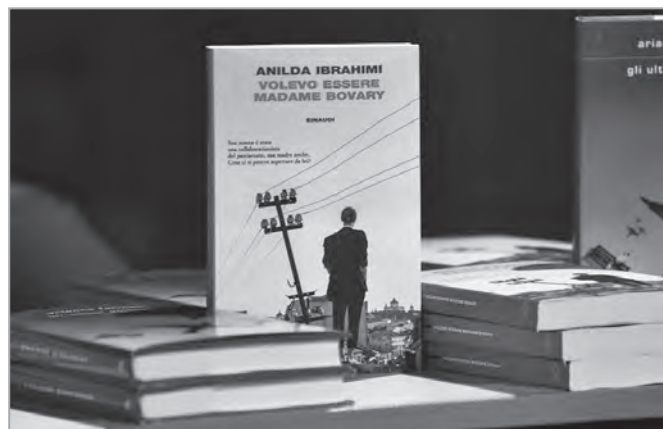
Racconto tanto della mia identità, ma anche dell'identità di un popolo, laddove la storia personale per forza diventa anche storia collettiva. Guardo sempre Ornella perché è lei che mi ha invitato, ed essendo per me la padrona di casa sono costretta a ricambiare. E anche guardare fa parte della "albanesità": quando vai ospite da qualche parte bisogna fissare e guardare e ringraziare sempre il padrone di casa che ti ha ospitato, ma qui mi sembra che siamo tutti padroni di casa, quindi alla fine guardo anche voi.

L'identità nel postmoderno non è più una cosa statica, non è più una cosa per la quale io, faccio l'esempio pratico, sono arrivata in Italia nel '97, però lasciai l'Albania nel '94, quindi cosa sono diventata alla fine? Perché in questa identità nuova che ho assunto io non lo so bene cosa sono, so soltanto che sono Anilda albanese, ma sono anche Anilda italiana. Alla fine io non mi alzo ogni mattina a pensare cos'ero una volta: sono talmente integrata, e rivendico anche il fatto dell'integrazione, che a un certo punto si diventa altro.

Non lo so se si diventa italiani o cosa, ma si diventa altro ed è un peso che alla fine devi portare per tutta la vita - non parlo di me perché io ho avuto esperienze molto molto positive - perché per gli altri rimani sempre l'albanese. Allora mi chiedo, dov'è il diritto all'integrazione? Parliamo da mattina alla sera, parliamo di un Paese che ha accolto non soltanto la comunità albanese, ma altre comunità, però alla fine etichettiamo sempre.

Ho sentito una storia di bullismo, di discriminazione, di razzismo, e ci credo che alla fine rimani sempre "l'altro" per qualcuno, ma anche voi siete gli altri rispetto a me, no? Rispetto alla parola "altro", alla fine è la parola identità che ha creato più danni, i danni più grandi nella storia, anche la storia nell'ex Jugoslavia di cui Carlo ha parlato poc'anzi e che io condivido, parte da questa parola così semplice ma così difficile allo stesso tempo, che è l'identità. Ma qual è la l'identità nostra in questo momento?

Volevo aggregarmi anche al discorso sulla cultura, sui giovani, sulle scuole, e mi rivolgo soprattutto ai giovani, che vedo anche numerosi. Io non ho sofferto il razzismo in Italia per due motivi e li spiego. Ero una persona che aveva studiato tanto, aveva letto così tanto durante la sua adolescenza, che arrivai in Italia con la fame culturale. La mia fame non era fisica, io volevo vedere quello che mi era stato proibito durante la chiusura per quarant'anni di un Paese che era come un carcere a cielo aperto, perché era chiuso al mondo. Quindi arrivai in questo Paese, anzi prima in Svizzera, poi in Italia, con questa fame culturale: volevo vedere i teatri, volevo vedere le presentazioni di libri, volevo scrivere, volevo leggere, volevo conoscere il mondo, quell'Occidente che c'era stato proibito a tutti. Sono rimasta molto, molto delusa i primi anni perché ho trovato una situazione, soprattutto a Roma, dove ho capito



che la provinciale non ero io, ma erano gli altri attorno a me, perché io andavo nei posti e parlavo con il linguaggio dei romanzi che mi avevano insegnato. A volte parlavo da Emma Bovary, a volte parlavo da Anna Karenina, a volte parlavo con il linguaggio di Emile Zola, a volte parlavo come Flaubert, e alla fine scoprii con grande stupore che gli altri in Occidente erano messi molto peggio di me, e questa fu la mia salvezza.

Perché vi faccio questo racconto? Perché non mi sono mai sentita isolata, non mi sono sentita inferiore, non ho sofferto il razzismo. Non ho sofferto niente perché avevo la preparazione, avevo qualcosa che si chiama cultura, avevo qualcosa che mi salvava, mi sollevava in un altro livello. Quindi mi rivolgo ai ragazzi, essendo anche madre di tre figli adolescenti: la cultura vi salverà. Ragazzi, la cultura è un'arma comunque, che non costa nemmeno così tanto, perché per leggere un libro si va in biblioteca, si va in libreria, non è nemmeno costoso.

L'ultima cosa che volevo dire è che il razzismo non è soltanto culturale, ma soprattutto economico, perché ci sono molte più differenze tra due quartieri della stessa città che due capitali di due Paesi diversi. Io ho vissuto a Roma, sempre in un quartiere di Roma Nord, tra Prati e Balduina, che sono i cosiddetti quartieri bene tra Roma centro e Roma Nord, e nessuno si è mai domandato chi fossi, per quale motivo fossi lì. Però le differenze non sono tra Roma Prati e Tirana centro, Nairobi centro e Parigi centro, ma le differenze stanno tra Roma centro e Roma Tor Bella Monaca. Le differenze stanno nella stessa città, e il razzismo è più economico che culturale.

Vi ringrazio per l'attenzione, e grazie ancora Ornella dell'invito. ✍️

Adolfo Ceretti: Grazie, grazie di cuore per questo intervento appassionatissimo. Anche qui, la differenza tra razzismo culturale ed economico è un'altra perla che si iscrive nelle parole di questo convegno.

Capitolo quinto: Violenza virtuale

“Nella vita virtuale possiamo diventare chi vogliamo, cambiare identità e indole quando lo desideriamo. Possiamo fare quello che nella quotidianità ci sarebbe precluso e persino proibito. Ma molte sono le domande che ci assalgono: la violenza che vediamo sugli schermi dei nostri computer si chiude nello spazio digitale o ha ripercussioni al di là dello schermo? Quello che nasce su Internet resta solo su Internet?” Francesco Striano affronta una delle maggiori questioni irrisolte della nostra contemporaneità – la responsabilità della nostra vita digitale – invitandoci a riflettere sul rispetto da esercitare nei confronti di un dolore che resta assolutamente reale.

Ornella Favero: Per introdurre il capitolo che si chiama “Violenza virtuale”, chiamo qui Mattia e Andrea. A dire la verità le due persone che parleranno per Ristretti di violenza virtuale, ne parleranno in maniera differente. Parleranno di violenza dell'informazione, cioè che cosa vuol dire, per una persona che è finita in carcere, essere “massacrata” da un certo tipo di informazione. Siccome questa Giornata è anche un corso di formazione per i giornalisti, vogliamo ragionare su come certa informazione tratta le persone che finiscono in carcere.

HO FATTO DEGLI ERRORI E DOVEVO PAGARLI

**Quello che fa male, però,
è vedere che, soprattutto
certa stampa e un certo
tipo di informazione,
fanno scempio della tua vita**



di Andrea Callegari, Ristretti Orizzonti

Mi chiamo Andrea Callegari e sono veneto, nato e cresciuto qui a Padova. Mi ritengo una persona assolutamente normale, ho sempre fatto un lavoro normale, sono nato e cresciuto in una famiglia normale, ho avuto un'infanzia felice (per quanto si poteva essere felici negli anni Sessanta quando sono nato io) e sono cresciuto nella cultura del lavoro e della famiglia. Mai avrei pensato di poter finire in un ambiente come quello del carcere.

Non avevo nemmeno mai messo in bilancia di poter fare un'esperienza del genere, però purtroppo nell'anno 2015, tra l'altro nell'ambito di un'attività che facevo come volontario in un'associazione di consumatori, sono rimasto coinvolto in una serie di truffe.

Oggi sono qui a pagare i miei errori, e gli errori, quando uno si rende conto di averli commessi, si auto-mette nella condizione di pagarseli.

Quello che fa male, però, è vedere che, soprattutto certa stampa e un certo tipo di informazione, fanno scempio della tua vita, di quella delle persone che ti sono vicine e di quelle che ti vogliono bene, e di tutto l'ambiente che ti circonda. E questa è una cosa che fa molto male perché credo che anche a chi ha fatto degli errori, anche a chi ha commesso dei reati, si debba quanto meno riconoscere la dignità che si deve a un essere umano.

Io, nel mio caso, ho sbagliato. Era giusto pagare. Ho fatto degli errori e dovevo pagarli, ma non c'entravano niente



la mia famiglia (che oggi sta appunto pagando pesantemente), i miei figli (che oggi stanno pagando), e perfino l'associazione con cui collaboravo (che oggi sta pagando).

Stanno pagando che cosa? Oggi, se metti il mio nome su Google, le prime cose che ti vengono davanti sono i chiacchiericci, notizie molto spesso inesatte o addirittura false, tutto quello che è stato pubblicato sui giornali dell'epoca: stiamo parlando di reati del 2015-2016, quindi stiamo parlando di 10 anni fa. Io sono entrato in carcere l'anno scorso, quindi dopo 9 anni da quando avevo commesso i reati, e le cose che si leggono sono sempre quelle. Quarant'anni di vita e la mia attività di volontariato sono



completamente scomparse, o devi andare alla decima pagina (che ovviamente nessuno vede) per sapere chi sono io veramente. Ecco. Questo fa male. Molto male. Distrugge la tua vita, danneggia la vita di chi ti è vicino e soprattutto di chi ti è stato vicino; senza contare le conseguenze "postume", perché un giorno, credo e spero non molto lontano, uscirò da qui e bisogna vedere cosa mi aspetta fuori.

Noi, da qui dentro, non sappiamo esattamente cosa stia accadendo fuori: sì, leggiamo il Gazzettino e guardiamo la TV, ma la realtà non la tocchiamo con mano, non riusciamo a immaginare cosa sarà la nostra vita dopo una esperienza del genere.

Aspettiamo, vedremo.

IL CONTO CON L'OPINIONE PUBBLICA CHE STO PAGANDO



di Mattia Griggio, Ristretti Orizzonti

Mi sono stati fatti dei servizi televisivi che hanno avuto delle conseguenze su di me e sui miei cari devastanti

Buongiorno a tutti, mi chiamo Mattia, sono di Padova, sono in questo carcere da un anno e mezzo circa e sto scontando pene per reati commessi circa una dozzina di anni fa per truffa. Sono balzato agli onori della cronaca nazionale, non solo locale, perché di truffe ne ho fatte tantissime nell'arco di 4/5 anni, sfruttando la mia posizione di mediatore creditizio dell'epoca.

Qui, nella redazione di Ristretti Orizzonti, quest'anno abbiamo affrontato in maniera approfondita il tema della violenza e mi sono reso conto che esiste una violenza molto più subdola, molto più cattiva, ovvero quella che commettevo io ai danni delle persone, perché era una violenza psicologica a cui è difficile sottrarsi e da cui è difficile anche difendersi.

Ho compreso che sfogavo la mia rabbia per non essere riuscito a raggiungere gli obiettivi che mi ero prefissato nei tempi stabiliti. Questa rabbia la sfogavo cercando di raggirare la mente delle persone portandole a fare delle cose che mi portassero dei vantaggi economici. Poi però nella vita i conti arrivano e io ne sto scontando tre: quello con la giustizia, quello con i miei figli, che purtroppo hanno solo me, a cui non posso dare le cure e l'affetto che vorrei perché sono qui, infine quello con l'opinione pubblica. Il conto con l'opinione pubblica è l'ultimo conto, ma è quello che ho cominciato a scontare fin dall'inizio, perché mi sono stati fatti dei servizi televisivi dalla trasmissione "Le Iene" tra il 2012 e il 2014, e sono stati dei servizi che hanno avuto delle conseguenze su di me e sui miei cari devastanti.



Posso semplicemente fare un paio di esempi. Io ho un figlio più grande, che adesso ha vent'anni, e ho dovuto cambiarlo di scuola, e toglierlo dalle attività sportive, perché non potevo neanche più girare per la città. Diciamo che la violenza che ho fatto mi è stata restituita in maniera proporzionale, penso 100 volte.

Credo quindi che sarebbe utile insegnare ai ragazzi e alle nuove generazioni a essere un po' più riflessivi sull'uso dei social, perché diciamo che nei social le idee, le proprie frustrazioni, i propri fantasmi vengono riversati senza poter avere un confronto con l'altra persona, e questo porta appunto alla violenza. Forse la violenza peggiore è quella delle parole, quella scritta, perché penetra nell'animo di ognuno di noi. Io dopo i servizi de "Le Iene" ho avuto un annientamento psicologico e ho anche pensato di farla finita. Sono stato marchiato a vita da questa cosa perché, non ultimo, hanno rifatto vedere un servizio tre anni fa su di me, sempre riferito a cose molto vecchie: mi ero appena trasferito in una casa nuova con i miei figli e dalla mattina dopo non mi salutava più nessuno, ed è stata una cosa veramente forte.

Io qui in carcere con Ristretti sto cercando di rendermi utile con le scuole perché credo tantissimo al progetto, penso che portare la mia testimonianza sia la deterrenza migliore che si possa fare verso i ragazzi. Penso anche che non sia giusto sfogare la propria rabbia senza comprenderla, su me stesso ho fatto un percorso e credo che sia importante comprendere sé stessi, perché se riusciamo a comprendere noi stessi possiamo comprendere anche il prossimo, e a questo punto non dico che riusciamo a sconfiggere la violenza, ma sicuramente è un bel deterrente. Grazie a tutti. 

Adolfo Ceretti: Grazie. Mi permetto di dare un suggerimento bibliografico: per chi volesse approfondire il rapporto tra processo mediatico e processo giudiziario, per capire ancora meglio le parole di Mattia Griggio, leggete le pagine che Aldo Grasso ha scritto nella sua Storia critica della televisione italiana. Sono veramente magistrali. Aggiungo a questa segnalazione, naturalmente, anche i libri di Antoine Garapon, che è un grandissimo antropologo giuridico francese. Anche lui ha scritto pagine densissime sul rapporto tra processo mediatico e processo giudiziario.

Francesco Striano è ricercatore in filosofia morale presso l'Università degli Studi di Torino. È giovanissimo ma si occupa già da anni di etica delle tecnologie e teoria dei media. "Violenza virtuale" è il suo primo libro, del quale mi sembra particolarmente rilevante citare il sottotitolo, "Vita digitale e dolore reale".

"Violenza virtuale" racconta un reame oscuro, apparentemente senza regole, nel quale anche l'uomo più docile può trasformarsi in un violentatore seriale. Un universo di schermi costituisce la realtà a cui siamo approdati, nella quale sembra ci venga offerta una libertà di espressione e di movimento sterminata e senza precedenti. Nella vita digitale, il nostro passato di carne e ossa sembra essere solo un ricordo: possiamo diventare chi vogliamo, cambiare identità e indole quando lo desideriamo. Possiamo fare quello che nella quotidianità ci sarebbe precluso e persino proibito.

È in questa condizione di assoluta libertà che sgorga dall'umano un'inaudita violenza: gruppi di uomini che selvaggiamente si scambiano materiale intimo di ragazze inconsapevoli; gamer che durante le sessioni di gioco stuprano le loro compagne di partita. Molte domande affollano le nostre coscienze: le loro azioni sono reali o virtuali? La violenza che perpetrano si chiude nello spazio digitale o ha ripercussioni al di là dello schermo? Quello che nasce su Internet resta solo su Internet? Francesco Striano affronta una delle maggiori questioni irrisolte della nostra contemporaneità - la responsabilità della nostra vita digitale - invitandoci a riflettere sul rispetto da esercitare nei confronti di un dolore che resta assolutamente reale.





VIOLENZA DIGITALE E COSTRUZIONE DEL COLPEVOLE

**Perché il confine
tra “giusto” e “violento”
è più sottile di quanto pensiamo**



di Francesco Striano

La violenza che si consuma attraverso i media digitali pone una sfida cruciale, non solo per le sue conseguenze drammaticamente reali sulla vita delle vittime, ma anche perché ci costringe a interrogarci sui limiti e sulle contraddizioni della nostra stessa percezione morale. Personalmente preferisco il termine “violenza digitale”, o ancora meglio “violenza informaticamente mediata”, rispetto a quello, più diffuso ma impreciso, di “violenza virtuale”, un termine che pure compare nel titolo del mio libro “Violenza Virtuale”. Vita digitale e dolore reale (il Saggiatore, 2024), frutto tuttavia, come spesso accade, di una scelta editoriale.

Nel libro mi sono concentrato principalmente sulla violenza digitale di genere, analizzandone diverse forme, dal cyber stalking, passando per minacce e abusi, fino ad arrivare alla condivisione non consensuale di materiale intimo. Ma in questo contributo vorrei tentare un’operazione di decentramento, per riflettere su un aspetto spesso trascurato del problema: possiamo riconoscere e stigmatizzare come “violenza” anche quella che colpisce persone che la nostra società percepisce come colpevoli o criminali? A mio avviso la risposta è affermativa ed è su questo punto che vorrei sviluppare il mio ragionamento.

Ma mi si permetta di partire proprio dal contenuto del libro, che vado a riassumere il più brevemente possibile.

“Violenza virtuale” parla di ciò che, nel risvolto di copertina, viene definito il “reame oscuro”: un ambiente, o presunto tale, separato da quello reale, in cui avvengono azioni spesso percepite come meno gravi ma che, al contrario, hanno una ripercussione fortissima sulla soggettività delle vittime.

Le tesi che animano il libro sono principalmente due. La prima è che queste violenze non sono meno reali solo perché avvengono attraverso la mediazione di dispositivi digitali; da ciò consegue una responsabilità individuale precisa di chi le commette. Tengo a sottolineare questo punto – e ci tornerò in conclusione –, perché a volte mi è stato obiettato che, analizzando la specificità di queste forme di violenza digitale, io rischi di scaricare la responsabilità sui media digitali stessi. Al contrario, il punto centrale è proprio affermare che le violenze cosiddette virtuali sono violenze reali, e dunque la responsabilità individuale di chi le compie è fuori discussione.

Esistono tuttavia altri due livelli di responsabilità – e questa è la seconda tesi del libro – che devono essere considerati. Il primo è ciò che definisco responsabilità sociale. Nel caso specifico delle violenze di genere, di cui principalmente mi occupo, è evidente il retroterra culturale che le alimenta: quella che la riflessione femminista ha chiamato “cultura dello stupro”. Quando si tira in ballo questa

espressione si sente spesso l'obiezione «ma non tutti gli uomini». Ma è chiaro che il punto della questione non sia affermare che ciascun uomo è uno stupratore. Il vero nodo è che viviamo in una società che tende non solo a percepire come accettabile o giustificabile, ma talora addirittura a incoraggiare o feticizzare lo stupro come strumento legittimo nelle relazioni, talvolta anche come mezzo punitivo. Nasciamo e cresciamo immersi in questa cultura patriarcale, che utilizza la violenza per produrre soggettività subordinate rispetto a una soggettività maschile dominante. Per questo motivo parlo di una responsabilità sociale che, pur senza cancellare la responsabilità individuale, ci aiuta a comprendere e contestualizzare determinati comportamenti. Il secondo livello è invece quello della responsabilità tecnologica: su questo tornerò più avanti.

Ma nel mio libro, è evidente, parlo della violenza come qualcosa di odioso, come di un crimine. A questo punto potremmo porci una domanda: è possibile parlare di "violenza" anche quando essa è rivolta verso persone colpevoli? Non appare forse legittimo provare rabbia, persino odio, nei confronti di chi ha commesso qualcosa per cui sta già pagando?

Dirò qualcosa che potrebbe sembrare in parziale contraddizione – ma in realtà credo non lo sia – con quanto ha sostenuto Gino Cecchetti. Io non ritengo affatto che la rabbia sia un sentimento illegittimo. Al contrario, la rabbia può avere un valore politico e una grande importanza.

Come filosofo di formazione, penso alla rabbia nel senso in cui ne parlava Platone, quando affermava che la componente irascibile dell'anima è quella che ci spinge ad adirarci di fronte all'ingiustizia. Mi è caro, inoltre, un altro autore, Günther Anders – primo marito di Hannah Arendt – il quale scriveva di aver dovuto riscoprire l'odio, di aver dovuto imparare nuovamente a odiare leggendo il Mein Kampf di Hitler. Anders sosteneva che fosse necessario imparare a odiare ciò che definiva "il mostruoso" (un termine, ammantato di eccezionalità, che personalmente non amo particolarmente; preferisco parlare di "male", proprio nella sua banalità, come diceva invece Hannah Arendt). Secondo Anders, imparare a odiare il male è essenziale, perché ci protegge dal rischio di scoprirci un giorno complici del male stesso.

Tuttavia, sia quando parliamo della rabbia provata verso l'ingiustizia, sia quando parliamo dell'odio rivolto verso il male, non stiamo parlando di sentimenti diretti verso le persone, ma verso l'ingiustizia o il male in sé. Se indirizziamo la rabbia e l'odio verso l'ingiustizia, forse compiamo davvero un gesto politico; ma se questi sentimenti vengono indirizzati contro le persone, che cosa otteniamo davvero?

Se dirigiamo rabbia e odio verso le persone, l'effetto principale è quello di incattivirci. È qui che risuonano potenti le parole di Gino Cecchetti: «Essere cattivo cosa aggiunge di bello nella mia vita?». A cosa serve, infatti, incattivirsi?





Forse a qualcosa serve, ma, come proverò a mostrare, si tratta di qualcosa di cui potremmo e dovremmo fare a meno.

Quando rivolgiamo la nostra rabbia e il nostro odio verso individui che percepiamo come criminali o ingiusti, quello che otteniamo è la soddisfazione di sentirci dalla parte del giusto.

A questo punto mi concedo una breve digressione – tornerò poi, lo prometto, a parlare di digitale – e provo a dire qualcosa che potrebbe apparire controverso, specialmente per chi si occupa professionalmente di questi temi.

Personalmente, ho l'impressione che la giustizia penale assomigli spesso a una rappresentazione teatrale. Un teatro in cui si interpretano ruoli ben definiti: da una parte il ruolo del giusto, dall'altra quello del criminale, cioè dell'ingiusto per eccellenza. È evidente, però, che il personaggio teatrale finisce per appiattire inevitabilmente la complessità della persona reale. Prendiamo un tratto specifico di qualcuno e lo trasformiamo nella sua totalità. È esattamente questo il meccanismo dell'ideologia. L'ideologia, infatti, non consiste necessariamente nella costruzione di menzogne, quanto piuttosto nel trasformare un singolo frammento di verità nella totalità della verità stessa. Questo meccanismo è alla base anche di ciò che definirei "ideologia penale": prendiamo un singolo fatto, magari anche vero da un punto di vista fattuale, e lo trasformiamo nell'intera verità relativa a una persona. Così facendo, nel teatro della giustizia penale, una volta costruito il personaggio dell'ingiusto, noi possiamo tranquillamente considerarci giusti e, quindi, sentirci legittimati nell'odio verso di lui.

Per tornare più direttamente al tema della violenza digitale, possiamo chiederci quali siano oggi gli elementi che, nell'ambito della comunicazione digitalmente mediata, facilitano la percezione di essere "dalla parte giusta". Ritengo che si possano individuare almeno tre elementi, legati all'architettura stessa dei media digitali, che facilitano questa dinamica: la parzialità, la deresponsabilizzazione e l'effetto branco. Vediamoli uno per volta, iniziando proprio dal primo, la parzialità, che si collega direttamente al discorso appena fatto sull'ideologia penale.

Le nostre interfacce digitali sono, infatti, delle interfacce ideologiche, perché ci illudono di avere un accesso diretto e immediato alla realtà. Ed è significativo quanto sia fuorviante la stessa parola "immediatezza" in riferimento ai media digitali, che per loro stessa natura sono mediatori. Eppure, proprio questi strumenti ci danno l'impressione di accedere in modo diretto e trasparente alle informazioni. Facciamo un esempio concreto: cosa serve per sapere chi è Marino Occhipinti? Una breve ricerca, basta digitare nome e cognome. Ecco, scopriamo che ha ucciso qualcuno, e quindi è per questo che è stato in carcere. E poi magari apprendiamo che vi è rientrato perché ha avuto comportamenti abusanti. Oppure cerchiamo informazioni sulla banda della Uno Bianca: la pagina Wikipedia offre una ricostruzione già un po' più complessa, ma resta comunque solo un frammento. Eppure da questi frammenti ci riesce facile concludere che "si merita" il carcere. Bastano pochi click e abbiamo l'impressione di conoscere tutta la verità su una persona.

Quando ho incontrato la redazione di Ristretti Orizzonti proprio per discutere del mio libro, mi ha colpito una frase ricorrente che i redattori hanno ascoltato da studenti delle scuole: «A noi basta un click per sapere la verità su di voi». Questa frase esprime precisamente l'illusione che le nostre interfacce digitali creano: la convinzione di possedere un accesso immediato e completo alla realtà, quando invece questo accesso non è affatto immediato e soprattutto è parziale. Ma una visione parziale che si spaccia per totale è più rassicurante nell'ottica di metterci dalla parte del giusto, il quale può permettersi di giudicare (e condannare) il "mostro".

Il secondo elemento è la deresponsabilizzazione, che emerge con chiarezza quando prendiamo parte a quelle shitstorm digitali fatte di commenti violenti e cattivi contro persone che, a nostro giudizio, "se lo meritano". In quei casi tendiamo a non sentirci personalmente responsabili delle nostre azioni. Perché accade ciò? Perché, nel contesto digitale, abbiamo l'impressione che queste azioni siano meno reali semplicemente perché avvengono in un ambiente percepito come relativamente chiuso. Si tratta di un paradosso, perché evidentemente immettiamo qualcosa in questo "ambiente": i nostri pensieri, la nostra identità, o almeno la parte della nostra identità che scegliamo di mostrare. Eppure, tendiamo a credere che al di là dello schermo, per usare una metafora diffusa, non vi sia alcuna ricaduta concreta sulla realtà. Invece, dovremmo ricordare che quando parliamo degli "ambienti" digitali stiamo semplicemente parlando di mediatori, non di mondi virtuali separati dal reale.

Fino a qualche tempo fa, la deresponsabilizzazione era attribuita prevalentemente all'anonimato garantito dal web: si utilizzavano pseudonimi e nickname. Oggi questa forma di anonimato sta tornando in parte su alcune piattaforme social, ma in generale siamo ormai immersi in un'epoca in cui prevale l'iperesposizione della nostra identità personale, e persino della nostra corporeità. Di conseguenza, non credo che oggi sia l'anonimato a produrre la deresponsabilizzazione; piuttosto, è l'impressione – errata, ma persistente – di non agire veramente, di agire solo "virtualmente".

Il terzo elemento è l'effetto branco. Naturalmente, l'effetto branco esiste anche offline: quando ci spalleggiamo a vicenda, ci sentiamo meno individualmente responsabili. Tuttavia, nel contesto della comunicazione digitale questo fenomeno è amplificato e sistematizzato, perché la comunicazione online ha caratteristiche peculiari: è isolata, nel senso che ciascuno scrive individualmente il proprio commento, eppure contemporaneamente è una comunicazione di massa, perché si agisce insieme ad altre persone che ci sostengono, dando manforte all'insulto e alimentando ulteriormente la violenza collettiva contro qualcuno.

Quelli che ho appena illustrato sono, secondo me, dei facilitatori tecnologici che a loro volta affondano le radici in ragioni sociali. Ma ciò che mi preme sottolineare è che gli stessi elementi che ci danno conforto, che ci permettono di sentirci dalla parte del giusto quando ci scagliamo contro individui che riteniamo colpevoli di azioni terribili, sono anche quelli che facilitano altre forme di violenza digitale,



per esempio la violenza sessuale online. Pensiamo alla parzialità della ricostruzione che sta alla base del victim blaming: «Beh, si è fatta filmare mentre faceva sesso, è ovvio che se lo meriti». Oppure pensiamo alla deresponsabilizzazione: «Ma io, in fondo, cosa ho fatto? Non la sto mica stuprando, non le sto mica facendo violenza fisica». Intanto, però, agisco pesantemente sulla soggettività di una persona, contribuendo a farla percepire come sbagliata o come vittima. Queste azioni possono avere conseguenze estremamente tragiche e drammaticamente reali, come dimostrano diversi casi di condivisione non consensuale di materiale intimo. E infine c'è l'effetto branco: «Be', me l'hanno mandato sulla chat degli amici, è solo una goliardata. Che male c'è?». Si tratta di meccanismi che ci sembrano terribili – o almeno problematici, visto che ancora non sempre se ne comprende appieno la gravità – quando li osserviamo nei casi di violenza sessuale digitale. Se in quei casi siamo generalmente disposti a riconoscere la presenza di un colpevole e di una vittima, perché invece faticiamo a fare lo stesso ragionamento quando le vittime, cioè le soggettività che vengono costruite come tali, sono persone che consideriamo in torto? È proprio perché ritroviamo in gioco – in casi così apparentemente diversi tra loro – esattamente gli stessi elementi che credo che la violenza digitale rappresenti un caso di studio particolarmente significativo.

Naturalmente, non intendo demonizzare gli strumenti digitali, che anzi ci offrono grandi opportunità. Certamente hanno dei rischi – che ho cercato qui di mettere in luce –, ma ci consentono anche di sfruttare positivamente l'interconnessione, la facilità di reperire informazioni e frammenti di conoscenza, a patto però di essere disposti a problematizzare ciò che troviamo e di approfondirlo, ascoltando anche direttamente le testimonianze delle persone coinvolte. Se invece di googlare superficialmente i nomi di Marino, Mattia o Andrea provassimo ad ascoltarli, a rendere più complessa la narrazione su di loro, potremmo ottenere una rappresentazione molto più completa della realtà.

Ma gli strumenti digitali svolgono anche un'altra funzione preziosa: amplificano molte delle strutture sociali già esistenti, rendendole così più visibili. Allora, se gli stessi elementi che ci faciliterebbero nel compiere una gravissima violenza nei confronti, ad esempio, di una donna vittima della diffusione non consensuale di materiale intimo, sono esattamente quelli che usiamo contro persone che riteniamo "sbagliate" o "colpevoli" quando le subissiamo di shitstorm, forse dovremmo chiederci se questo comportamento ci renda davvero giusti o se invece non ci stia incattivendo, facendoci passare proprio dalla parte odiosa della violenza. Certo non bisogna dimenticare che questi facilitatori tecnologici si innestano su delle ragioni sociali



profonde, come la necessità di marginalizzare chi percepiamo come diverso o come colpevole. E quindi anche sulla dimensione sociale bisogna lavorare per prevenire e per smettere di produrre persone violente.

Chiarire i livelli di responsabilità sociale e tecnologica, come ho cercato di fare fin qui, non significa però in alcun modo assolvere o attenuare la responsabilità individuale. Anzi, è vero proprio il contrario: riconoscere che nessun individuo è completamente autonomo e trasparente a sé stesso, e che ciascuno è profondamente influenzato dall'ambiente sociale in cui cresce e dalle tecnologie che utilizza quotidianamente, ci obbliga semmai a essere ancora più consapevoli, più vigili, e dunque più responsabili. Proprio perché siamo influenzabili, proprio perché tutte e tutti potenzialmente possiamo diventare persone violente – anche semplicemente con un commento, una condisione, un giudizio sommario –, è necessario preservare con attenzione lo spazio della nostra responsabilità e libertà personali.

Su questo punto ho un confronto molto interessante con Adolfo Ceretti. Se le mie riflessioni, come detto anche prima, riecheggiano in parte la tesi della "banalità del male" di Arendt, secondo Ceretti, invece, il male non è mai banale. Del resto, nel recente libro "La verità del male. Eichmann prima di Gerusalemme" (Luiss University Press, 2023), la filosofa tedesca Bettina Stangneth mostra molto bene come Eichmann non fosse affatto un uomo passivo, succube di una catena di comando, ma come, anzi, considerasse l'architettura della Shoah come il proprio "capo-lavoro". Ceretti, sulla scorta anche di questo esempio, afferma quindi che per iniziare a fare il male ci debba essere sempre, a monte, uno "slittamento" del proprio paesaggio interiore che rende la violenza coerente al nostro universo valoriale. Se non si avesse quello slittamento del paesaggio interiore – slittamento che non si può cogliere imme-

diatamente, in "diretta", ma solo ex post, per esempio attraverso delle interviste in profondità – non si darebbe la possibilità di arrivare ad avere quella che lui definisce una "cosmologia violenta".

Pur comprendendo pienamente la forza e il valore di questa lettura, ritengo tuttavia che la riflessione teorica di Hannah Arendt mantenga intatta la sua efficacia. Non mi riferisco tanto alla sua ricostruzione storica della figura di Eichmann, che effettivamente è stata contestata e probabilmente superata dagli studi recenti, ma piuttosto all'intuizione fondamentale che anche la persona più ordinaria, in condizioni sociali e tecnologiche favorevoli, possa scivolare verso la violenza più facilmente di quanto si creda. Certo, questo non vuol dire che non mantenga la possibilità di evitare questo scivolamento e di fermarsi sulla soglia. È esattamente il punto su cui insiste anche il già citato Günther Anders: tutte e tutti noi, proprio quando non siamo in grado di immaginare fino in fondo le conseguenze delle nostre azioni (socialmente o tecnologicamente condizionate), abbiamo sempre un'ultima chance, quella di fermarci, di spaventarci, di dire "no!", e quindi di interrompere quella catena di deresponsabilizzazione che ci condurrebbe ad azioni immorali.

La questione, dunque, non è respingere la radicalità possibile del male, ma comprendere che esiste anche una dimensione banale, quotidiana, e per questo insidiosissima, della violenza. Una dimensione in cui ciascuna e ciascuno di noi potrebbe scivolare. Non si tratta, insomma, di negare lo "slittamento" del paesaggio interiore, ma piuttosto di affermare che il crinale che può condurci a questo slittamento è molto più sottile di quanto crediamo. Forse proprio per questo, oggi più che mai, dobbiamo essere consapevoli che essere "giusti" non è mai una condizione definitiva e garantita, ma una responsabilità individuale che richiede vigilanza costante e continua riflessione. 



Capitolo sesto: Spezzare le catene della violenza di genere

Scrivi Benedetta Tobagi: *"Tenere insieme liberazione individuale e collettiva, l'impegno per una profonda trasformazione ed evoluzione personale e al tempo stesso per un cambiamento radicale della società, per renderla più giusta, aperta, umana, perché l'una e l'altra cosa possono accadere davvero soltanto insieme: è una nota di fondo che dagli anni Settanta si è travasata nel femminismo intersezionale contemporaneo, e mi pare possa essere uno degli elementi più preziosi che il movimento delle donne porta in dote al XXI secolo".*

"Femminicidi, disuguaglianze, discriminazioni, limitazioni e attacchi a diritti acquisiti, a cominciare dall'aborto (...) Ci muoviamo in un'epoca di angoscia, assediati dalle guerre, in società sempre più polarizzate. Più che mai mi pare sia tempo di gettare ponti e cercare terreni di condivisione. Penso che, anche nel campo delle battaglie femministe, valga la pena di cercare terreni comuni anziché enfatizzare le punte estreme che dividono"

Adolfo Ceretti: È venuto il momento di dare la parola a Benedetta Tobagi.

Benedetta Tobagi, notissima scrittrice, storica, autrice radiofonica. È PhD in Storia presso il Dipartimento dell'Università di Bristol. Il suo primo libro, *"Come mi batte forte il tuo cuore"*, dedicato alla memoria del padre Walter, assassinato dalla Brigata XXVIII marzo il 28 maggio del 1980, ha vinto numerosi premi. Il 16 settembre 2023 ha vinto il Premio Campiello per il libro intitolato *"La resistenza delle donne"*, pubblicato da Einaudi.

Di recente ha pubblicato *"Covando un mondo nuovo"*, dove racconta le battaglie del femminismo con le immagini in bianco e nero tratte dall'archivio della fotografa Paola Agosti.

Ornella Favero: Vorrei spiegare perché c'è Benedetta oggi a questa Giornata di studi e di che cosa volevamo parlare. Benedetta è venuta nella nostra redazione più di una volta, è venuta a parlare anche della sua storia, del fatto di essere figlia di una persona che è stata uccisa negli anni della violenza armata, e ha compiuto con noi

un percorso rispetto a questo, un percorso che ha visto entrare nella nostra redazione tantissime vittime e familiari di vittime di reato. Anche perché abbiamo da molto tempo deciso che non volevamo occuparci soltanto delle persone detenute. Il volontariato in carcere ha un difetto di fondo, che è quello di pensare soprattutto e quasi soltanto alla storia delle persone detenute, a come affiancarle, aiutarle, e non riflette quasi mai, o riflette troppo poco, sulla responsabilità e sul male che è stato fatto. Si tratta di un ragionamento che va affrontato assieme, e noi stiamo lavorando assieme tra persone detenute e volontari, operatori, stiamo ragionando insieme sul tema della responsabilità. E Benedetta Tobagi e Silvia Giralucci, che non ringrazio mai abbastanza, da questo punto di vista ci hanno aiutato molto.

Però oggi abbiamo deciso di parlare di un argomento un po' diverso, perché al centro della Giornata c'è la rabbia, la violenza, e abbiamo deciso di affrontare questo tema del femminismo e del libro che Benedetta ha scritto perché volevamo - in un ambito di discorso così difficile e duro che riguarda la rabbia cattiva, la violenza, l'aggressività - parlare di un movimento che invece ha saputo rivoluzionare il mondo in quegli anni, proprio a partire dal concetto opposto: non la rabbia e la violenza, ma la voglia di ragionare sulle cose, di dialogare, di confrontarsi, l'autocoscienza. E la voglia di cambiare in modo pulito, perché io rivendico il fatto che le donne portano un linguaggio, e un modo di fuggire dalla violenza, che sono significativi. Non a caso, il loro è stato un movimento che voleva prima di tutto liberarsi dalla rabbia e dalle aggressività, dando vita a una "rivoluzione gentile".

Una "rivoluzione gentile", ecco, la cosa più bella di quegli anni è stata questa idea che si può cambiare il mondo in modo gentile, cosa che non facciamo sempre, non pensiamo sempre. A me piace invece questa idea, e ricordo anche che abbiamo fatto un convegno che partiva proprio dal concetto di gentilezza. *"La gentilezza è un modo inaspettato di fare giustizia"* ha detto Papa Francesco, quindi la gentilezza resta il tratto di fondo su cui vogliamo ragionare oggi.





“NEANCHE UN POCO DI ODIO”



di Benedetta Tobagi

Grazie Ornella. Conto sul fatto che mi sentiate e che abbiate visto le due foto che vi ho fatto vedere che mi pareva si agganciassero molto bene al tema della Giornata di Studi; una è una scritta nella prima casa delle donne occupata a Roma nel '76. “Neanche un poco d'odio”, avevano scritto le femministe. E poi c'era un cartello che mi sembrava dialogare molto bene con l'introduzione che ha fatto di me Ornella e anche il motivo per cui tanti di voi partecipano al convegno. La mia è una vicenda di terrorismo, e io quando ho visto questo cartello di una femminista omosessuale “Contro gli anni di piombo, io, lesbica, alzo il mio rombo”, devo dire ho riso molto, l'ho trovato molto bello, molto simpatico.

Allora sarò velocissima, andrò per punti e vorrei cominciare dal sottolineare i tanti punti di intersezione che ho colto tra il tema che Ornella mi ha proposto e quanto ho sentito dai relatori precedenti. Si è parlato poco fa della responsabilità dell'informazione nel deformare, nel “mostrificare” le vite delle persone, le esperienze, nel demonizzarle. Ebbene, questo è un problema che ha conosciuto anche il movimento femminista in Italia, il movimento delle donne; però le testimoni dell'epoca, anche la fotografa Paola Agosti, mi hanno detto che un grosso problema per le donne è che venivano rappresentate o come delle arrabbiatissime che odiavano gli uomini, o delle frustrate che si mettevano a scendere in piazza, mosse appunto dall'odio, da un sentimento di rivalsa, oppure venivano ridicolizzate. Venivano trattate come delle mezze pazze il cui unico fine era bruciare i reggiseni, e quindi il movimento femminista - questo mi ha molto colpito sin dall'inizio degli anni Settanta - si preoccupa molto di documentare sé stesso e di raccontare sé stesso con le proprie parole. Ecco, questa rappresentazione delle femministe come donne arrabbiate, come donne brutte, come donne che odiano gli uomini,

resiste ancora. È ancora un problema. Io sono stata ragazza negli anni Novanta, e molte ragazze non si dicevano “femministe” per questo.

Un'altra cosa che mi sembra interessante da dire in un contesto molto maschile come un carcere, è che spesso si rappresenta il femminismo come se fosse l'opposto del maschilismo.

No, il femminismo non è stato la costruzione dell'ennesimo nemico, e cioè la donna che costruisce il maschio, l'uomo, come nemico. No, è stato il tentativo, come diceva Ornella, attraverso pratiche come l'autocoscienza, di cercare di fare emergere la soggettività delle donne e dire “noi donne entriamo in scena e mettiamo in discussione dei rapporti di forza e dei rapporti di potere”. Qui c'è un altro tema che io sento di legame fortissimo con le cose che sono state dette, in realtà la battaglia delle donne è una delle tante battaglie degli anni Settanta che vedono al centro dei soggetti imprevisti, dei soggetti che spesso erano stati degli scartati dalla società. Be', le donne non si può dire che erano scartate perché sono metà della popolazione, però erano profondamente oppresse e discriminate proprio anche sul piano giuridico.

Gli anni Settanta sono gli anni in cui emerge la soggettività degli omosessuali, emergono i matti di Basaglia, ci sono le battaglie che mettono al centro gli scarti del mondo scolastico e i loro insegnanti, pensiamo a Don Milani e a tutti questi movimenti di educatori che vogliono ripensare la scuola. In generale ci sono soggetti e luoghi imprevisti che erano lasciati ai margini, il carcere entra al centro del dibattito pubblico negli anni Settanta, la prima grande legge di riforma penitenziaria è del 1975, lo stesso anno in cui le battaglie delle donne ottengono la riforma del diritto di famiglia. E allora mi piacerebbe che vi restasse l'idea che in realtà le donne sono entrate in un campo di battaglie, di



pensiero, di ripensamento che era più grande. Erano lotte contro l'oppressione, contro dei sistemi ingiusti, a volte incarnati in luoghi, in istituzioni totali, in sistemi materiali e in luoghi materiali di potere, in altri casi in sistemi che erano onnipervasivi, perché non erano solo materiali economici, giuridici, ma erano anche culturali, simbolici, come appunto il patriarcato.

E allora appunto, c'è anche questo gancio molto forte: non solo che le battaglie delle donne si svolgono negli stessi anni in cui cominciano le battaglie che, per esempio, volevano un carcere più giusto e diverso, e ho sentito più volte parlare, anche in altri convegni, di come sia necessario e auspicabile ripensare, ridisegnare l'ordinamento giudiziario nelle sue deformazioni. Le donne fanno anche questa battaglia, perché la donna che entrava nel circuito del sistema giudiziario come vittima di stupro, per esempio, in realtà diventava un'imputata a sua volta, e cominciano in quegli anni quelle battaglie e quindi cosa succede negli anni Settanta? Si vuole scongelare la Costituzione, per cui fare diventare vere delle cose che sono scritte nelle regole della nostra convivenza civile, ma che non erano reali, tra le quali, appunto, c'era l'idea dell'articolo 27 che dice che le pene dovrebbero tendere alla rieducazione, ma tanto quanto l'idea che le donne sono uguali agli uomini e dovrebbero avere pari accesso, pari opportunità...

E però c'è un di più, c'è questa istanza che portano le donne di liberazione personale che è veramente una cosa grande. A me ha colpito molto, Ornella lo sa, l'ho messo anche nel libro e lo condivido con voi: come le donne non si siano limitate, attraverso alcune figure di spicco molto importanti, a delle teorizzazioni e delle riflessioni. Il femminismo è stato delle pratiche, per cui è partito da un'intuizione fondamentale, centrale, che è sintetizzata in uno

slogan che resta ancora stupendo, "Il personale è politico", per dire che c'erano queste linee di oppressione molto forti, che entravano direttamente nella casa, nel cuore, nell'anima, nella vita delle persone e insistevano sul corpo delle donne. E per cui tutto il lavoro che veniva fatto sul piano personale nei rapporti tra donne, per trasformare i rapporti tra donna e uomo, era il primo passo per una trasformazione di rapporti nella società e quindi non separare più i due fronti.

Le modalità: Ornella ha fatto cenno a questa pratica dell'autocoscienza dei piccoli gruppi, su cui poi magari torneremo, però quanto è bello e quanto è simile al percorso di profonda trasformazione di cui tanti di voi hanno testimoniato questa mattina! Vi trovate in un gruppo protetto, quello della redazione, e mettete in discussione dalle radici chi siete, quello che avete fatto, il significato che ha, ciò che vi ha portato a essere quello che siete oggi e quello che potreste invece essere. C'è una grande somiglianza, credo Ornella, con la frase di Carlo Stasolla quando ha usato un'espressione che mi ha molto colpito: "Riconvertire la rabbia".

C'è un'altra foto, è molto molto bella, si tratta di questa giovane ragazza che sorride in piazza nel '76, e il cartello dice "Dalla mia rabbia la mia vita". E allora la cosa grande che è successa in quegli anni è stata appunto che il movimento femminista chiaramente è diventato il collettore delle rabbie grandi e molto profonde vissute dalle donne, che partivano da delle situazioni che spesso erano di violenza materiale, ma comunque erano di discriminazione, erano di disparità. Erano di profonda sofferenza per vivere magari con un compagno che condivideva l'ideale politico trasformativo di sinistra, la battaglia del sindacato, poi in casa magari si comportava da padre padrone, no? Al-



lora questa idea della rabbia come un carburante, come qualcosa che ti permette di mettere a fuoco qualcosa di profondamente sbagliato, tu non lo devi dirigere con odio contro una persona, come è già stato detto, ma lo utilizzi, insieme alle altre donne, per riconoscersi insieme, per individuare i problemi e per sfidarli a viso aperto.

Un'altra pratica grandiosa di quegli anni è stata far sì che la voce collettiva proteggesse le singole, e questo è stato fatto quando l'aborto ancora fino al '78 era un reato e quindi le donne rischiavano di essere mandate a processo per aborto. Ecco, le femministe si mettono insieme, quindi non solo sostengono le compagne che vengono processate per aborto, ma trasformano il processo in un'occasione di contestazione non violenta ma ferma dell'ipocrisia del sistema, di quanto quel sistema fosse sbagliato e pericoloso per le donne e oggetto di speculazioni economiche da parte dei medici, per cui le donne povere morivano sui tavoli delle cosiddette mammane e le donne ricche potevano comunque andare in cliniche private e garantirsi di interrompere la gravidanza pagando. Ecco, l'autodenuncia pubblica che le donne fanno insieme, e non la fanno solo in Italia ma la fanno in tanti altri Paesi, che somiglia a tanti esperimenti che si sono fatti negli ultimi anni di donne che si sono messe insieme e pubblicamente hanno raccontato esperienze di violenza di genere, fisica o psicologica, lì era all'ennesima potenza. Perché oltretutto ci si proteggeva a vicenda dalle possibili conseguenze penali, perché se siamo 300, se siamo 1000, se siamo 10.000 ad autodenunciarci ovviamente il sistema giudiziario collasserebbe.

Finisco con una parola che usano tanti storici per parlare del femminismo che è "rivoluzione". L'ho trovata una definizione molto bella perché in realtà ho pensato, ripercorrendo questa storia, che non è la rivoluzione di cui parlano altri negli anni Settanta, che è la presa del palazzo, la conquista del potere, l'abbattimento di un sistema con

mezzi quindi violenti, qui si intende come "rivoluzione" un cambiamento profondo, un cambiamento radicale. La parola rivoluzione è adatta, perché, come testimonia Ornella e come testimoniano tante altre donne, è stato un vissuto per le donne veramente di cambiamento totalizzante di tutti i piani dell'esistenza, quindi non solo politico, ma anche proprio personale, esistenziale. Allora io c'ho pensato un po' perché ho detto "però sul piano materiale, in realtà come tante altre esperienze non violente degli anni Settanta, volendo ci fanno innamorare di nuovo della parola riformismo", perché in realtà i traguardi che sono stati conseguiti sono stati delle leggi, sono state delle riforme, sono state delle nuove teorie, delle nuove soggettività, delle associazioni, dove si è imparato a pensare alla realtà in un modo diverso per cambiarla un pezzo alla volta, per cui magari con alcune cesure drammatiche, ma passo dopo passo.

E allora la definizione più bella della rivoluzione del femminismo, e del femminismo come rivoluzione, io l'ho trovata nelle parole di una femminista, che poi è stata anche una psicanalista e psicoterapeuta, Manuela Fraire, e dice: "Credo che la rivoluzione sia un fare, ma anche un fare sé stessi. Io non riesco a immaginarmi un altro modo di abbattere il potere, se non quello da una parte di corroderlo da dentro, dall'altra di costruire qualcosa". Ecco, questa è un'utopia possibile, sempre possibile anche oggi, e io la sento risuonare molto con quello che voi fate ogni giorno, lì al Due Palazzi e in tanti altri luoghi.

Ornella Favero: Grazie Benedetta, del modo caldo e profondo con cui ci hai raccontato la "rivoluzione gentile" del femminismo. In quel modo, nelle tue parole io mi sono ritrovata, ho rivissuto quelle esperienze.

Ora c'è con noi l'assessora del Comune di Padova Francesca Benciolini, a cui darei modo di portare un saluto. 



PADOVA SENTE CON GRANDE CONVINZIONE QUESTO LUOGO COME PARTE DELLA CITTÀ



di Francesca Benciolini, assessora del Comune di Padova con deleghe alle Politiche Abitative, Decentramento e Quartieri, Diritti Umani, Sussidiarietà....

Buon pomeriggio a tutte e a tutti, vi porto i saluti del sindaco Sergio Giordani, vi porto i saluti dell'amministrazione ma soprattutto vi porto i saluti della città, Padova, che sente con grande convinzione questo luogo parte della città a cui è legata in modo stretto, con cui sente che questa vicinanza si esprime anche attraverso questo importante convegno che ogni anno si svolge e pertanto il ringraziamento è intanto per Ristretti Orizzonti e per tutti i soggetti che concorrono ad organizzare questo momento di narrazione e di ascolto.

Si è parlato di ascolto e come città ci sentiamo nel dovere di ascoltare le voci, i luoghi, le storie e tra i luoghi sicuramente questo è uno dei luoghi che sentiamo avere il diritto e nei confronti dei quali sentiamo il dovere di un grande, grandissimo ascolto. Perché se siamo una città che vuole essere inclusiva innanzitutto dobbiamo togliere le etichette da ogni situazione e da ogni luogo, e dobbiamo entrare in questo ascolto reciproco. Pensando al titolo 'disinnesicare' - anche stamattina si è sottolineato questo linguaggio sempre molto affine alla guerra, che pervade i nostri discorsi, la nostra lingua, il nostro parlarci - mi venivano in mente due cose che sto seguendo in questi giorni. La prima: ieri abbiamo avuto la conferenza stampa di un evento che sarà questa sera, un evento in cui saranno presenti a Padova due artisti che vengono da Gaza e ci presenteranno i loro lavori. E la domanda che loro ponevano ieri era: ma tanta violenza cosa genererà? Quindi davanti all'orrore a cui assistiamo - ed è un orrore a cui assistiamo, e non immaginiamo neanche gli orrori a cui non assistiamo, tipo quello del Sudan - oltre alla gravità, all'urgenza di quello a cui assistiamo, cosa stiamo seminando per le prossime generazioni?

L'altra cosa, che è quasi un po' una risposta, è un evento di questa mattina (per cui non sono riuscita ad essere qua prima) con molte scuole superiori di Padova, e sono contenta che qua sia sempre un luogo abitato anche dalle nostre studentesse e dai nostri studenti. Un evento in cui si parlava di pace, pace a tutti i livelli, la pace personale, un po' come avete oggi visto anche voi, fino alla pace internazionale, passando attraverso la pace nelle nostre città, nelle nostre comunità. E mi porto a casa da quell'incontro una parola che sempre in questo spirito di comunicazione tra il dentro e il fuori queste mura ci tengo a lasciarvi, una parola che ha risuonato, quella della "indifferenza" e me la porto dentro. Perché il modo in cui questi ragazzi e queste ragazze hanno interpellato anche noi come comunità, come amministrazione, come adulti, è quanto la nostra indifferenza concorre a far sì che non si disinneschino o che si inneschino delle violenze a tutti i livelli? Ce lo chiediamo a livello personale, a livello di comunità, di famiglia, a livello di condomini, a livello di città e a livello internazionale.

E quindi con questo interrogativo torno al mio grazie per questo momento che ci aiuta a non essere indifferenti, che ci costringe anche alla fatica di ascoltarci, anche in un posto come questo, che non è pensato forse per l'ascolto, in cui si fa più fatica, ma che ci chiede in modo urgente di dedicare del tempo, un'intera giornata, a questo ascolto, per non restare indifferenti rispetto alle cose che vediamo e rispetto a quelle che non vediamo. Quindi grazie davvero di questa giornata e sono contenta di poter restare nel pomeriggio.

Ornella Favero: Vorrei ricordare che il Comune di Padova ha da anni un piano carceri molto importante a cui partecipiamo tutti noi, il volontariato, il terzo settore e le istituzioni. E questo interesse per il mondo del carcere è reale, tanto è vero che, per esempio, il nostro progetto con le scuole è sostenuto proprio dal Comune di Padova. E ci tengo a dirlo perché è da anni che lo sostiene, dal 2000, ed è un progetto per niente facile, per niente semplice, perché anche spiegare alle famiglie, ai genitori "sapete, portiamo i ragazzi in carcere" non è così elementare. Tanti dicono "ma perché non li portate a vedere uno spettacolo teatrale, delle cose più belle?". Quindi far entrare i ragazzi delle scuole in un carcere, incontrare le persone detenute e parlare di storie difficili non è per niente una scelta semplice, quindi ringraziamo il Comune per questo sostegno che ci dà da sempre, da quando è iniziato il progetto con tre classi mentre quest'anno abbiamo fatto 40 incontri in carcere con le scuole e più di altrettanti, molti di più, nelle scuole con persone detenute o che hanno finito di scontare la pena, persone in permesso, quindi devo dire che è importante il ruolo che ha il Comune di Padova.